SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

Nn. 470 e 471-A
ALLEGATO 1-bis

RELAZIONE DELLA 5ª COMMISSIONE PERMANENTE

(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)

SUI

DISEGNI DI LEGGE

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1988) (n. 470)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1988 e bilancio pluriennale per il triennio 1988-1990 (n. 471)

ALLEGATO 1-bis

RAPPORTI DI MINORANZA DELLE COMMISSIONI PERMANENTI

1ª (*Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione*), **2ª** (*Giustizia*), **4ª** (*Difesa*), **6ª** (*Finanze e tesoro*), **7ª** (*Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport*), **8ª** (*Lavori pubblici, comunicazioni*), **9ª** (*Agricoltura e produzione agroalimentare*), **10ª** (*Industria, commercio, turismo*), **11ª** (*Lavoro, previdenza sociale*), **12ª** (*Igiene e sanità*) e **13ª** (*Territorio, ambiente, beni ambientali*)

SUL DISEGNO DI LEGGE N. 470 E SUGLI STATI DI PREVISIONE

dell'Entrata **(471 - tab. 1)** *e della spesa, della Presidenza del Consiglio dei ministri* **(471 - tab. 1-A)**, *e dei Ministeri di Grazia e giustizia* **(471 - tab. 5)**, *della Pubblica istruzione* **(471 - tab. 7)**, *dell'Interno* **(471 - tab. 8)**, *dei Lavori pubblici* **(471 - tab. 9)**, *dei Trasporti* **(471 - tab. 10)**, *della Difesa* **(471 - tab. 12)**, *dell'Agricoltura e delle foreste* **(471 - tab. 13)**, *dell'Industria, del commercio e dell'artigianato* **(471 - tab. 14)**, *del Lavoro e della previdenza sociale* **(471 - tab. 15)**, *del Commercio con l'estero* **(471 - tab. 16)**, *della Marina mercantile* **(471 - tab. 17)**, *della Sanità* **(471 - tab. 19)**, *del Turismo e dello spettacolo (per la parte relativa al turismo e per la parte relativa allo spettacolo e allo sport)* **(471 - tab. 20)**, *per i Beni culturali e ambientali* **(471 - tab. 21)**, *dell'Ambiente* **(471 - tab. 22)** *e sulle previsioni di spesa afferenti la ricerca scientifica* **(471 - tab. varie)**

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1750)

INDICE

Rapporti di minoranza.

- Disegno di legge finanziaria e Tabella 1 (Entrata): estensore Brina - *6ª Comm* *Pag* 3
- Tabella 1-A (Presidenza del Consiglio): estensore Taramelli - *1ª Comm* . » 5
- » » (Presidenza del Consiglio). estensore Tornati - *13ª Comm* .... . » 51
- Tabella 5 (Grazia e giustizia): estensori Battello e Onorato - *2ª Comm* . .. » 9
- Tabella 7 (Istruzione). estensore Alberici - *7ª Comm* . . . . » 11
- Tabella 8 (Interno). estensore Taramelli - *1ª Comm* . ... » 5
- Tabella 9 (Lavori pubblici). estensore Visconti - *8ª Comm.* .... » 15
- » » (Lavori pubblici) estensore Tornati - *13ª Comm.* .... » 51
- Tabella 10 (Trasporti): estensore Visconti - *8ª Comm.* .... » 17
- Tabella 12 (Difesa)· estensore Giacchè - *4ª Comm.* .... » 19
- Tabella 13 (Agricoltura). estensore Cascia - *9ª Comm* .. . . » 29
- » » (Agricoltura)· estensore Tornati - *13ª Comm.* .... » 51
- Tabella 14 (Industria). estensore Consoli - *10ª Comm.* .... » 33
- Tabella 15 (Lavoro e previdenza sociale). estensore Antoniazzi - *11ª Comm* . » 37
- Tabella 17 (Marina mercantile): estensore Tornati - *13ª Comm.* ..... » 51
- Tabella 19 (Sanità). estensore Ranalli - *12ª Comm* . ... » 39
- Tabella 20 (Turismo): estensore Galeotti - *10ª Comm.* .... » 43
- » » (Spettacolo e sport): estensore Nocchi - *7ª Comm* ... . » 45
- Tabella 21 (Beni culturali e ambientali)· estensore Nocchi - *7ª Comm* .. » 49
- » » (Beni culturali e ambientali) estensore Tornati - *13ª Comm* . .. » 51
- Tabella 22 (Ambiente). estensore Tornati - *13ª Comm.* .... » 51
- Tabelle varie (Ricerca scientifica e tecnologica): estensore Callari Galli - *7ª Comm.* .... » 55

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 6ª COMMISSIONE PERMANENTE

(FINANZE E TESORO)

Sul disegno di legge n. 470
e sullo stato di previsione dell'entrata (471 - Tabella 1)
per le parti di competenza

(ESTENSORE BRINA)

I senatori del Gruppo comunista, nel prendere in esame il disegno di legge finanziaria per il 1988, con il presente rapporto di minoranza richiamano l'attenzione del Senato su quanto segue:

Anche quest'anno i documenti contabili della «finanziaria» e del bilancio eludono i gravi ed urgenti problemi della società italiana e del sistema economico nel suo complesso.

Ciò è ancora più grave nel momento in cui si accentua il divario tra Nord e Sud ed il problema occupazionale diviene drammatico soprattutto per quanto riguarda i giovani e le donne.

I provvedimenti si muovono lungo una linea recessiva che avrà come conseguenza la contrazione dei livelli produttivi ed occupazionali, l'aumento dell'inflazione e del debito pubblico.

La stessa manovra finanziaria dispiegata dal Governo su un ventaglio di imposte e tasse molto ampio, appare nel concreto di dubbio significato economico. Mentre a livello normativo compromette gli obiettivi di riforma, di semplificazione e di equità, che da tempo e con insistenza i contribuenti e l'opinione pubblica vanno invocando.

È questa una condizione fondamentale ai fini di una seria politica del prelievo, che non può essere separata da quella della necessaria equità, per dare autorità allo Stato e fiducia ai cittadini.

In materia di entrate è necessario operare per garantire una redistribuzione del prelievo che mantenendo invariata la pressione fiscale rispetto al PIL attenui il carico sul lavoro e sulla produzione, allarghi la base imponibile eliminando i fenomeni di elusione e, attraverso il riordino dell'amministrazione finanziaria, affronti con più determinazione l'ormai scandaloso nodo dell'evasione.

È necessario inoltre procedere:

a) alla omogeneizzazione della tassazione delle rendite e delle plusvalenze finanziarie;

b) alla introduzione di una imposizione patrimoniale ordinaria a bassa aliquota, con la contemporanea revisione o abrogazione dell'attuale imposizione diretta e sui trasferimenti (ILOR, INVIM, imposta di registro);

c) alla riforma dell'imposizione diretta, mediante riduzione delle aliquote e degli scaglioni e l'introduzione di automatismi che annullino il *fiscal drag* sui redditi delle persone fisiche, garantendo un gettito sostitutivo anche mediante una rimodulazione delle imposte indirette in cifra fissa;

d) alla modifica dei meccanismi di finanziamento del Servizio sanitario nazionale trasferendone il carico alla fiscalità generale; all'introduzione di un meccanismo di contributi previdenziali collegato non più solo ai redditi da lavoro ma all'intero valore aggiunto lordo prodotto dalle imprese; alla riduzione

della cosiddetta «tassa sulla salute» al fine di eliminarne la eccessiva regressività e iniquità;

e) alla modifica del decreto "Visentini-*ter*" (con l'introduzione della contabilità intermedia), e di alcuni dei suoi coefficienti e consentendo, alle imprese che lavorano in conto terzi per esportatori abituali, la detrazione dell'IVA;

f) alla riforma dell'ILOR esonerandone gli artigiani fino a 3 dipendenti e gli agenti di commercio, adeguando all'inflazione le detrazioni dall'imponibile.

Per quanto riguarda la finanza locale, le proposte contenute nel disegno di legge finanziaria si muovono secondo una linea, che è venuta prevalendo negli ultimi anni, che mortifica il ruolo delle autonomie locali, impedendo, da un lato, la riforma dell'ordinamento, comprimendo, dall'altro, le risorse disponibili con conseguente riduzione dei servizi, peggioramento della loro qualità, compromissione della capacità di investimento, esasperazione del prelievo proprio, sia tributario che contributivo.

Questa linea è caratterizzata da misure di finanza locale fondate sulla riduzione di trasferimenti (sia quelli ordinari di parte corrente, sia quelli a copertura di mutui per investimenti) ai quali non si è supplito con l'introduzione di spazi di autonomia impositiva.

Le misure che proponiamo sono le seguenti:

a) garanzia per ciascun ente locale del contributo ordinario incrementato del tasso di inflazione programmato;

b) incremento pari al 10 per cento dello stanziamento a copertura dei mutui per investimenti;

c) la copertura finanziaria del rinnovo contrattuale per i dipendenti degli enti locali, con un contributo dello Stato per la parte eccedente gli aumenti oltre il 4 per cento;

d) il superamento dell'attuale normativa del blocco delle assunzioni per assicurare la funzionalità dei servizi.

Queste misure non devono allentare l'impegno per addivenire a una normativa definitiva sulla finanza locale, superando il cronico stato di precarietà in cui essa da alcuni anni si trova. A questo proposito deve andare contestualmente avanti un provvedimento triennale di finanza locale al cui interno può anche essere prevista una delega al Governo per l'attuazione di un'area di autonomia impositiva agli enti locali. Tale delega deve esplicitamente essere coerente con una revisione complessiva del sistema tributario e deve prevedere:

a) il vincolo della invarianza della pressione tributaria;

b) forme di limitata e facoltativa partecipazione al gettito di alcuni tributi erariali;

c) un'area tributaria propria, mediante l'attribuzione diretta ai comuni del conseguente gettito, riguardante gli immobili nel quadro di una imposta patrimoniale a bassa aliquota;

d) il riordino e la razionalizzazione degli attuali tributi locali.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 1ª COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI COSTITUZIONALI, AFFARI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO E DELL'INTERNO, ORDINAMENTO GENERALE DELLO STATO E DELLA PUBBLICA AMMINISTRAIONE)

sulle parti di competenza del disegno di legge n. 470
e sugli stati di previsione
della Presidenza del Consiglio dei ministri (471 - Tabella 1-A)
e del Ministero dell'interno (471 - Tabella 8)

(ESTENSORE TARAMELLI)

La valutazione dei senatori comunisti sui documenti all'esame della 1ª Commissione – disegno di legge finanziaria, Tabelle della Presidenza del Consiglio e del Ministero dell'interno – è severa, negativa.

Il giudizio sulla «finanziaria», negativo per l'insieme della manovra economico-finanziaria, è ancora di più severo per la parte connessa alle Tabelle al nostro esame ed in modo ancor più specifico per quanto riguarda la finanza locale.

Il sistema delle autonomie locali sta vivendo un momento di grave crisi per la mancata riforma dell'ordinamento che, a causa dello scioglimento delle Camere, non ha potuto compiere il suo *iter* ed ottenere la relativa approvazione. Era questo un testo che non trovava nel suo insieme il consenso dei senatori comunisti, che tuttavia lo consideravano una possibile base per ulteriori approfondimenti e significativi miglioramenti sia al fine di dare una risposta positiva alle tante attese degli amministratori degli enti locali – che, come è ben presente agli onorevoli senatori, non sono di tempi brevi – come già previsto nella IX disposizione transitoria della Costituzione, sia, e soprattutto, per porre il sistema delle autonomie nelle condizioni di meglio operare per soddisfare in modo adeguato ai bisogni, che sono sempre grandi, della nostra comunità.

Alla riforma o riordino si contrappone invece insistentemente l'azione accentratrice del Governo, che si manifesta sempre più palesemente, tanto da minare profondamente il valore stesso di autonomia così come è stato voluto dai padri costituenti.

Ma l'attacco si manifesta ancor più pesante sul versante della finanza locale. Il fatto che si sia alla fine del 1987 e che i comuni e le provincie non sappiano ancora con precisione di quali risorse possano disporre per l'anno in corso, essendo ancora in discussione il plurireiterato decreto, è grave ed inaccettabile, perchè non solo offende, ma contemporaneamente penalizza l'attività degli enti. Quale programmazione è possibile realizzare anche per il medio periodo se nemmeno si conosce la disponibilità delle risorse anno per anno?

Può sfuggire – e non lo crediamo – agli uomini del Governo, ma non ai senatori comunisti, il grave danno che si provoca agli enti e soprattutto ai cittadini che, da questa incertezza, dalla impossibilità di predisporre nei tempi utili i bilanci, non vedono soddisfatti i loro bisogni.

L'elemento di fondo rimane quello dell'urgenza di una legge di riforma della finanza

locale che dia certezza e le necessarie risorse, mentre nell'attesa si è registrato un attacco pesantissimo che si estrinseca nella manovra del Governo con una riduzione continua dei trasferimenti.

Risultano palesemente infondate e false le affermazioni che i trasferimenti di questi ultimi anni, dopo l'operazione risanamento, siano stati adeguati e in linea con il tasso d'inflazione avutosi in questo stesso periodo. Negli anni '82-'86 fra i tassi programmati e i tassi reali vi è una differenza di circa cinque punti, il che significa una differenza rilevante dei trasferimenti e a ciò si aggiungono i nuovi oneri accollati ai comuni e province nel corso degli anni e per questo ultimo anno quello realtivo al rinnovo del contratto di lavoro solo parzialmente coperto. Non è certo per scarsa capacità e poca oculatezza nella spesa se numerosi enti oggi sono in disavanzo palese o sommerso, fascia questa che si amplia sempre di più e che porta inevitabilmente alla paralisi e ad una crisi sempre più profonda.

I senatori comunisti presenteranno gli emendamenti necessari per rimediare a questa grave situazione allo scopo di garantire i mezzi indispensabili per il pieno assolvimento delle funzioni di questi enti. Ma assumono anche l'impegno di riprendere con vigore l'iniziativa per un rapido esame dei provvedimenti per serie riforme.

Per quanto attiene le specifiche tabelle si deve osservare in primo luogo, per quelle della Presidenza del Consiglio, la mancanza di una qualsiasi indicazione circa gli orientamenti e l'attività della stessa Presidenza e dei Ministri senza portafoglio da essa dipendenti. La critica non è solo rivolta alla mancanza di indicazioni per quella che sembra la cosa più ovvia, la legge di riforma della Presidenza, ma per l'assoluta assenza di indicazioni di indirizzi per l'attività dei Ministri senza portafoglio, sia per i «vecchi» che per i due di nuova istituzione. Non pare vi siano dubbi sulla possibilità di situazioni conflittuali con altri ministeri, di paralizzanti interferenze e questo è possibile rispetto ai servizi sociali ed al sistema delle autonomie.

Ma la critica non riguarda solo le mancate indicazioni per i «nuovi». Non v'è dubbio che l'attività di alcuni di questi è rilevante ed ha riflessi, in base al loro modo di comportarsi, immediati sui cittadini e sul complesso della macchina statale che pure è al servizio dei cittadini.

Si fa riferimento in particolare alla Protezione civile che non ha certo dimostrato, anche nell'ultimo evento calamitoso in Valtellina ed in altre regioni, efficacia, tempestività, capacità di intervento. Ma quello che è ancora più deplorevole è che il Ministero, con tutte le carenze e insufficienze più volte denunciate, continua ad essere il Ministero dell'emergenza e si è in presenza dell'assoluta mancanza di piani e programmi per assicurare, attraverso una corretta previsione, adeguate misure di prevenzione con il risultato che si paga questa incapacità con numerose vite umane e con dispendio di enormi risorse.

Non meno confusa, incerta e caotica è l'azione di questo Ministero per quanto riguarda la ricostruzione. Si è in presenza di una legislazione farraginosa, contraddittoria, improvvisata che viene mutata ripetutamente con un continuo ricorso a decreti, a proroghe, a deroghe tanto da impedire ogni possibile controllo ed una conoscenza da parte del Parlamento dei processi e tempi di ricostruzione e dei loro costi.

Il secondo riferimento è quello riguardante il Ministero della funzione pubblica. È vero che questo Ministero rassegna una relazione annuale sullo stato della Pubblica Amministrazione e quindi, non è la mancanza di informazione che si critica, bensì l'operato del Ministero ai fini di un salto di qualità del funzionamento della macchina pubblica. Non basta il preannuncio di progetti, di buone intenzioni; i processi di modernizzazione, di adeguamento delle procedure, di miglioramento della produttività, della formazione professionale, della mobilità sono stati e rimangono generalmente dichiarazioni di buona volontà perchè scarsi e insignificanti sono i risultati finora conseguiti. Per non parlare poi del tema «dirigenza» che dovrebbe rappresentare il primo e prioritario obiettivo. Disattesa la legge n. 748 del 1972 che, seppure legge criticabile, fissava funzioni e compiti della dirigenza, chiamava i dirigenti a precise responsabilità, si è preferito in tutti questi anni limitarsi ad aggiornamenti economici anzichè procedere ad una revisione che

determinasse con esattezza il ruolo della dirigenza.

C'è stato solo ritardo, insipienza, imprevidenza o un calcolo ben preciso che, anzichè seguire la strada maestra che prevede una distinzione dei ruoli tra politici e burocrazia, preferisce mantenere una commistione di ruoli con invadenza nella competenza e con il risultato di esautorare e demotivare l'intera categoria? Noi crediamo che si è preferita questa seconda, la più comoda, forse più redditizia per i governanti ma non certo per il ruolo e le funzioni delle categorie e, in modo ancor più specifico per le risposte che la macchina deve assicurare al paese nel suo insieme.

Circa la Tabella 8 del Ministero dell'interno riteniamo necessario osservare, prima ancora di svolgere alcune considerazioni puntuali, che l'impostazione programmatica che si ripete ormai da alcuni anni, non corrisponde certo, almeno per quanto riguarda il sistema delle autonomie e persino al ruolo delle regioni, ad un corretto rapporto ma vi è in misura sempre più accentuata, in modo camuffato o esplicito, una manifesta volontà di sovrintendere, di indirizzare, di controllare, insomma un comportamento chiaramente di neocentralismo tendente ad un recupero di funzioni perse nel passato ed ovviamente il tutto motivato con intendimento di offrire servizi, informazioni eccetera.

Un comportamento questo sempre più presente anche nell'insieme dell'azione del Governo, che non possiamo non denunciare e respingere.

Circa le questioni più specifiche vogliamo in primo luogo svolgere alcune considerazioni per quanto attiene le questioni riguardanti la sicurezza, la lotta alla criminalità e l'ordine pubblico.

I dati offerti dalla relazione e le informazioni, seppure scarne evidenziano che i fenomeni sono particolarmente gravi e che perciò non è possibile abbassare la guardia anzi che è necessario accentuare sempre di più l'azione di contrasto.

Questo vale per il terrorismo nostrano, colpito fortemente ma non battuto, vale per il terrorismo internazionale che opera nel nostro Paese o vi transita, vale per il traffico delle armi e della droga che vede in più di una occasione anche coinvolti i servizi, vale per la lotta alla criminalità organizzata che non riduce la sua azione, nonostante colpi importanti siano stati inflitti, ma anzi non soltanto opera ed esercita un controllo ampio in quasi tutte le attività che si svolgono nelle tradizionali regioni ma ha esteso l'attività criminosa in altre regioni oltre ad essere presente in modo più massiccio nelle attività economiche.

Il quadro rimane serio e preoccupante, la domanda che ne consegue è se lo Stato ha posto in atto tutte le misure per un adeguato contrasto.

È qui che si rivolge la nostra critica: pare ai senatori comunisti che esista un divario sensibile fra un'azione sempre più forte della criminalità organizzata che si attrezza, si adegua nel proprio operare per sfuggire all'azione di repressione e le misure adottate per combatterla.

La legge 121 del 1981 e la successiva legge antimafia offrono al Ministero dell'interno concrete possibilità per esercitare una funzione di direzione e di forte coordinamento che si considera decisivo sia a livello centrale che periferico ma che solo parzialmente è stato realizzato, provocando un dispendio inutile di energie e di risorse.

Le stesse leggi prevedevano la predisposizione e l'utilizzazione di sale operative comuni ed anche per questo scarsi sono i risultati.

Si ritiene pertanto che potrebbe essere molto più efficace l'azione di contrasto se contemporaneamente ad un più forte e determinato coordinamento si procedesse anche alla copertura di posti in organico che denunciano ampi vuoti in particolare nei ruoli tecnico scientifici.

L'altro elemento di critica riguarda la parte relativa ai Vigili del fuoco. È questa una struttura che, oltre allo svolgimento delle attività istituzionali, rappresenta un punto decisivo della protezione civile. Non si ha nulla da osservare sull'operato dei Vigili del fuoco che in occasione di calamità hanno dimostrato capacità di intervento, efficienza, competenza ed anche grande spirito di abnegazione.

Le critiche che rivolgiamo sono due: la prima che si ricollega a quanto detto in altra parte della relazione circa il funzionamento del Ministero della protezione civile e che riguarda, nello specifico, lo stato di incertezza e di confusione ai fini del comando. La seconda riguarda, sempre se si considera che questa struttura è una parte fondamentale della protezione civile, la scarsità delle risorse che le sono dedicate. Fa impressione che nella relazione si scriva che con difficoltà si riesce a reperire le scorte per le colonne di pronto intervento in caso di emergenza, che non si rinnova in misura sufficiente il parco macchine e non si acquistano le attrezzature più moderne per ragioni di bilancio.

L'ultimo pensiero che ci anima è quello di spendere un soldo di più di quello che è strettamente necessario, ma qui proprio non possiamo accettare discorsi di tetti o di contenimento di spesa generici, per la salute e l'incolumità dei cittadini che sono beni così preziosi nulla può convincerci che queste sono economie possibili.

L'altro aspetto che vogliamo sottolineare sempre riferito ai Vigili del fuoco riguarda gli organici. Dalla Tabella appare che pochi sono i posti scoperti nei ruoli ma la questione è che l'organico è del tutto inadeguato. È ben vero che un disegno di legge che prevedeva un aumento di 5.000 unità è caduto con lo scioglimento delle Camere e che quindi occorrerà ripresentare il provvedimento. Ma la copertura di questi posti avverrà in tempi lunghi – nè i 1.000 decisi con il recente decreto possono potenziare l'organico di lavoro – e quindi continuerà a manifestarsi in concreto la mancanza di uomini. La colpa non è di altri ma del Ministero, che dimostra per un'attività così importante per lo meno imprevidenza.

L'ultima seria critica che formuliamo e che attiene sempre alla competenza del Ministero dell'interno riguarda gli invalidi civili. L'articolo 11 della legge finanziaria sembra a noi assurdo e inaccettabile. Che esista un problema di riforma dell'assistenza agli invalidi civili non soltanto è certo ma da noi è stato più volte sollecitato. Già nella discussione della finanziaria e bilancio 1987 il Gruppo comunista vedeva bocciato un emendamento con il quale proponeva un modesto stanziamento per porre allo studio la riforma del sistema assistenziale per gli invalidi civili.

Che il problema sia rilevante non c'è dubbio alcuno; l'aumento nell'ultimo anno di 100.000 unità di assistiti, un impegno di spesa maggiore di quanto non si evidenzia nella appostazione in tabella che sicuramente supererà gli 8.000 miliardi di spesa richiedono certamente ed urgentemente una riconsiderazione di tutta la materia come d'altra parte noi avevamo proposto.

Crediamo anche noi che si sia fatto un uso distorto della normativa, che probabilmente si è voluto con questa legge affrontare problemi più generali di assistenza che dovrebbero essere risolti con apposite leggi e prima fra queste la riforma pensionistica e dell'assistenza.

Ma di fronte a queste esigenze il mettere in atto procedure come quelle previste dall'articolo 11 ci sembra, ripetiamo, assurdo e sbagliato.

Per le motivazioni esposte nella presente relazione non possiamo che concludere con una valutazione negativa dei documenti sottoposti al nostro esame.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 2ª COMMISSIONE PERMANENTE

(GIUSTIZIA)

sulle parti di competenza del disegno di legge n. 470
e sullo stato di previsione
del Ministero di grazia e giustizia (471 - Tabella 5)

(ESTENSORI BATTELLO E ONORATO)

I senatori del Gruppo comunista e del Gruppo della Sinistra indipendente della 2ª Commissione, a conclusione dell'esame della Tabella 5 dello stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia per l'anno finanziario 1988;

rilevano che gli stanziamenti per le spese di giustizia presentano un netto e grave peggioramento rispetto agli strumenti di bilancio con una riduzione quantificabile nell'ordine del 12 per cento delle spese in conto capitale; la Tabella B del disegno di legge finanziaria non prevede alcuna finalizzazione per il Ministero di grazia e giustizia le cui esigenze finanziarie non potranno trovare copertura nel meccanismo di cui all'articolo 1, comma 4 della stessa legge finanziaria;

richiamati i dati e le considerazioni indicati nella relazione di minoranza;

considerato che la politica di riforma della giustizia unanimemente auspicata è strettamente legata al reperimento di adeguate risorse finanziarie senza le quali non potranno essere approvate e trovare effettiva attuazione i provvedimenti di cui si ravvisa particolare urgenza in materia di: riparazione per l'ingiusta detenzione, norme sugli atti limitativi della libertà personale, patrocinio per i non abbienti, riforma del Corpo degli agenti di custodia e dell'amministrazione penitenziaria, riforma dell'ordinamento giudiziario articolato nelle disposizioni sulla responsabilità civile e disciplinare del magistrato, revisione delle circoscrizioni giudiziarie, magistratura onoraria, revisione dello statuto giuridico dei magistrati ordinari, supporti strutturali indispensabili per il nuovo processo penale e per le indifferibili anticipazioni sulla riforma del processo civile;

ritenuta l'esigenza di una piena coerenza tra i temi della consultazione referendaria e le risposte che il Parlamento dovrà dare non solo per colmare i vuoti legislativi che si venissero a creare in esito al risultato elettorale, ma per l'attenzione generale dei cittadini sui problemi della giustizia;

esprimono parere contrario alla Tabella n. 5 del bilancio 1988 e al disegno di legge finanziaria per la parte di competenza.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 7ª COMMISSIONE PERMANENTE

(ISTRUZIONE PUBBLICA, BENI CULTURALI, RICERCA SCIENTIFICA, SPETTACOLO E SPORT)

sullo stato di previsione
del Ministero della pubblica istruzione (471 - Tabella 7)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 470

(ESTENSORE ALBERICI)

I senatori del Gruppo comunista della 7ª Commissione permanente, esaminato in sede consultiva lo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1988 (Tabella 7) e le connesse parti del disegno di legge finanziaria, riferiscono in senso contrario in quanto, i documenti di bilancio in esame esprimono una marginalità dei problemi della scuola e delle Università nella politica di governo del tutto inaccettabile di fronte alle grandi sfide che il nostro Paese deve affrontare, per una reale politica di sviluppo, di crescita civile, di autonomia nazionale. Lo stato di disagio e di malessere legato al totale blocco del processo riformatore, alla mortificazione della professionalità docente, è stato assai bene evidenziato dalle proteste studentesche, dalle lotte degli insegnanti, a cui si aggiungono i guasti prodotti dalla prima fase di attuazione dell'insegnamento religioso concordatario nelle scuole e dal preoccupante pasticcio cui è approdata la maggioranza nel recente dibattito parlamentare, che non risolve alcun problema e al contrario accentua i problemi.

Questa marginalità e sottovalutazione politica strategica, sono chiaramente documentabili. Basti pensare che dal 1983 ad oggi il rapporto tra spese di competenza nel comparto «Cultura e istruzione», desunto dai dati della «Relazione generale sulla situazione economica del Paese» e prodotto interno lordo, esprime un *trend* sostanzialmente discendente, esprimendo il senso di un Governo disimpegnato strategicamente nella politica scolastica. D'altra parte gli aumenti di spesa sono tutti concentrati sulle voci per il personale.

Siamo di fronte al risultato di una politica poliennale del Governo che ha dato ai problemi della scolarità di massa una sola risposta quantitativa, senza alcuna programmazione nè quantificazione degli interventi, sia sul piano strutturale che su quelli della valorizzazione della professionalità.

Il nostro Gruppo ritiene che non si possa oggi praticare una politica che penalizza il personale docente e direttivo e il personale della scuola, con una logica che sostanzialmente si muove in base ad una progressiva dequalilificazione.

I problemi della professionalità docente e del lavoro nella scuola possono essere affrontati solo nel quadro dello sviluppo del sistema scolastico, a partire da una programmazione della domanda di istruzione, che cresce nel nostro Paese: scuola dell'infanzia, innalzamento dell'obbligo scolastico, educazione permanente, scolarizzazione femminile.

Il Gruppo comunista ritiene che in questo quadro possano essere affrontati seriamente

anche i problemi del personale non di ruolo della scuola, a cui non si può rispondere con risposte di emergenza o sanatorie, ma con la sviluppo del sistema formativo e la crescita qualificata dell'occupazione, l'utilizzo come risorsa della disponibilità di docenti connesso al calo demografico. C'è una possibilità ampia di sviluppo del sistema formativo, a cui non corrisponde alcuna volontà politica del Governo.

Ma ciò che è più grave nelle attuali misure finanziarie è il fatto che non solo non esistono investimenti per la prospettiva, nè priorità riformatrice, ma neppure: la copertura di spese dovute, per il contratto degli insegnanti già concluso 1986-1988, la quota aggiuntiva del fondo di incentivazione, la rivalutazione della indennità dei direttivi, la svalutazione degli straordinari, a cui si aggiunge la totale assenza degli accantonamenti per il secondo semestre 1988, del nuovo contratto. C'è un problema retributivo serio a cui il nostro Gruppo ritiene debba essere data risposta adeguata e a tal fine noi proporremo l'inserimento dei fondi necessari nella legge finanziaria.

Nè può essere sottaciuta la gravità di un'altra assenza e cioè la scarsità dei finanziamenti e la non trasparenza dei fondi per l'aggiornamento e la mancanza di ogni prospettiva per la formazione universitaria.

Mentre gli insegnanti stanno discutendo con attenzione dei problemi connessi ai formatori e all'aggiornamento, non può essere accettata una politica che sindacalmente dequalifica il lavoro docente.

Sono necessari, e su questo noi ci impegneremo, adeguati finanziamenti nella legge finanziaria, per un piano poliennale di aggiornamento che indichi chiare priorità: scuola elementare, innalzamento dell'obbligo scolastico, ma anche la verifica di come oggi si attua tale aggiornamento, spesso dequalificato ed umiliante.

Il Gruppo comunista ritiene dunque necessario denunciare la scomparsa nella legge finanziaria di interventi finalizzati all'attuazione dei provvedimenti di riforma anche maturi, come la riforma degli ordinamenti della scuola elementare, la scomparsa della parte finanziaria relativa all'andamento dell'obbligo scolastico, quella stessa connessa alla riforma degli ordinamenti scolastici.

A tale fine sarà nostro impegno proporre interventi finalizzati, in sede di esame del disegno di legge finanziaria, anche per ciò che concerne nuove risorse per gli organi collegiali e per l'autonomia delle scuole. Non possiamo non denunciare il fatto che nell'anno in cui si dovrebbe andare al numero degli organi collegiali nessun provvedimento venga previsto per dotare di reale autonomia e di maggiori possibilità finanziarie i Consigli di circolo e di Istituto, mentre si indica da parte della maggioranza l'autonomia come obiettivo urgente.

Deriva da tutte queste considerazioni, per la mancanza di una politica scolastica di sviluppo, la totale assenza di ogni ipotesi di intervento per qualificare, sul piano del finanziamento didattico e dei supporti teorico-scientifici la scuola, così come giustamente rivendicano gli studenti e la sottovalutazione delle necessità di interventi nelle zone a rischio come il Mezzogiorno d'Italia.

Per questo noi presentiamo proposte di aumenti di finanziamento per le dotazioni didattiche e per il funzionamento, finalizzati alla qualità degli studi, al diritto allo studio, allo sviluppo e alla qualificazione degli interventi per l'edilizia scolastica; ciò anche per dare nuova identità e per rilanciare il ruolo delle Regioni e delle autonomie locali nella qualificazione del sistema educativo e formativo integrato nel nostro Paese, e per affermare la rilevante importanza che ha per i comunisti il tema che riguarda il rapporto tra le autonomie locali e il Ministero della pubblica istruzione, di cui si richiede una attualizzazione in modo che le iniziative di innovazione scolastica siano consolidate ed ulteriormente sviluppate.

Per ciò che concerne l'Università, il Gruppo comunista esprime una motivata e preoccupata denuncia, per la collocazione dei problemi di politica universitaria fuori dai settori per i quali il Governo ritiene siano necessari interventi prioritari e inderogabili. Si rileva negativamente che nei fatti gli stanziamenti sono in diminuzione rispetto al tetto di inflazione concordato e ciò vale, anche, per la ricerca universitaria, che segna il passo, anzi da una

pluralità di segnali viene penalizzata. Mentre si rileva da più parti la necessità di riqualificazione della didattica e del ruolo trainante dei fondi per il dottorato di ricerca; a tal fine il nostro Gruppo ritiene che si debba reintegrare la spesa mentre si valuta favorevolmente l'impegno di 25 miliardi presente nell'articolo 9, comma tre della legge finanziaria. In questo quadro i senatori comunisti chiedono l'impegno al Governo perchè venga urgentemente affrontato e risolto il problema dei ricercatori di cui alla legge n. 285 che da molti anni lavorano senza nessuna prospettiva e certezza.

I senatori comunisti valutano negativamente l'abbandono di ogni intervento finalizzato sia per ciò che riguarda le leggi di riforma (ordinamenti didattici, autonomie, diritto allo studio), sia per le politiche programmatorie quali il piano quadriennale e il fabbisogno edilizio, su cui interverranno con la proposta di adeguati stanziamenti.

Il Gruppo comunista ritiene positivo e importante l'avvio della discussione per l'istituzione di un nuovo Ministero per il coordinamento dell'Università e della ricerca, e si augura che ciò possa avvenire in termini chiari e solleciti, ma ciò non può consentire la politica dei due tempi o di attendismi che noi riteniamo inaccettabile.

Le disposizioni previste nel bilancio e nella finaziaria 1988 non vanno nella direzione del rinnovamento e del ruolo che oggi Università e ricerca debbono avere nel nostro Paese, così come non consentono nessuna risposta qualificata agli studenti (nuovi titoli, tutoraggio).

A partire da tali considerazioni il Gruppo comunista è impegnato a presentare proposte di investimento nella finanziaria che consentano la ripresa del processo riformatore, e il capovolgimento di una logica di marginalità perniciosa per il Paese.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 8ª COMMISSIONE PERMANENTE

(LAVORI PUBBLICI, COMUNICAZIONI)

sullo stato di previsione
del Ministero dei lavori pubblici (471 - Tabella 9)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 470

(ESTENSORE VISCONTI)

Il Gruppo comunista dell'8ª Commissione permanente rileva come dall'esame della legge finanziaria 1988 e della Tabella 9 del bilancio, stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici, emergano forti e gravi preoccupazioni in ordine al ruolo stesso ed alla capacità d'azione del Ministero medesimo.

Non è più rinviabile la riforma di un Ministero che oggi risulta spogliato di numerose competenze e che accentua lo scarto tra l'attuale sua organizzazione ed il ruolo che dovrebbe svolgere.

Questo stato di cose concorre, unitamente ad altre cause, a determinare una cronica incapacità di spesa, diffusa sull'intero territorio nazionale, ma che tocca livelli inaccettabili nel Mezzogiorno.

La massa dei residui passivi, che interessa tutti i settori di competenza del Ministero, costituisce un freno per lo sviluppo del Paese, per l'ampliamento della base occupazionale, per la rinascita di vaste aree meridionali, e compromette l'attendibilità stessa della politica di rilancio degli investimenti in settori strategici quali l'assetto e la difesa del territorio, la crescita delle condizioni di vivibilità nelle aree metropolitane, nonchè una effettiva integrazione tra i diversi modi di trasporto.

In particolare, per quanto concerne il settore della casa, ancora una volta la «finanziaria 1988» propone al Parlamento la rimodulazione di stanziamenti relativi a programmi che avrebbero dovuto trovare conclusione ormai da anni.

Nulla è previsto per il recupero delle aree più degradate; generici sono i riferimenti al nuovo piano decennale della casa; nulla si dice in ordine alla drammatica situazione debitoria degli IACP ed alla necessità di incrementare il patrimonio edilizio pubblico, che è pregiudiziale per la stessa riforma della legge sull'equo canone; si conferma la sottrazione di ingenti risorse derivanti dal condono edilizio alle finalità che dovrebbero essere proprie del recupero delle aree colpite dall'abusivismo edilizio.

Del tutto inaccettabile è la proposta di prorogare al 1992 le contribuzioni ex-Gescal per costituire un fondo per l'occupazione, sottraendo in tal modo alla destinazione propria fondi cospicui che, invece, dovrebbero rappresentare il flusso certo e costante nel tempo per il finanziamento dell'edilizia residenziale pubblica, cui deve aggiungersi l'intervento dello Stato.

Nello specifico, i senatori comunisti richiedono che:

a) i proventi derivanti dal condono edilizio siano devoluti ai comuni per l'attuazione dei piani di recupero delle zone degradate;

b) lo Stato garantisca ai comuni le risorse necessarie per far fronte ai maggiori oneri

derivanti dal conguaglio relativo agli espropri;

c) si definisca in tempi brevi un nuovo programma di edilizia residenziale pubblica, quale anticipazione del nuovo «piano decennale casa», ispirato agli obiettivi del recupero urbano e della realizzazione di nuovi assetti dei sistemi urbani;

d) si attribuiscano risorse adeguate al «fondo sociale», strumento a sostegno delle famiglie meno abbienti in regime di locazione;

e) si attivi un piano nazionale per l'adeguamento antisismico del patrimonio edilizio esistente, con priorità per gli immobili delle zone ad alto rischio;

f) si definisca in tempi brevi la legge per la difesa del suolo, riservando alla stessa adeguata copertura finanziaria;

g) si definiscano nuove modalità per l'assegnazione e la esecuzione delle opere pubbliche, attraverso la semplificazione delle procedure e la rapida concertazione di tutti i soggetti interessati da conseguire con appositi «accordi di programma», idonei a garantire trasparenza e celerità della spesa e corretta individuazione delle priorità.

Particolare rilievo assume nell'attività del Ministero dei lavori pubblici la competenza nel settore della viabilità.

Si ribadisce in proposito l'urgenza di una riforma dell'ANAS, trasformandola in un ente a spiccata capacità imprenditoriale.

Inaccettabili sono i ritardi che caratterizzano l'attuazione di tutti i programmi d'intervento nel settore della viabilità.

Restano così immobilizzate le ingenti risorse finanziarie assegnate che, per quanto riguardano il piano decennale della viabilità, ammontano a circa 100 mila miliardi.

L'attuale struttura dell'ANAS compromette fortemente la possibilità di una seria programmazione degli interventi e la individuazione delle relative priorità, così che disattese risultano le indicazioni del Piano generale dei trasporti e la concreta integrazione delle opere stradali ed autostradali con quelle relative agli altri modi di trasporto.

Per questi motivi i senatori comunisti ritengono urgente che le competenti Commissioni parlamentari si esprimano sui programmi-stralcio attuativi del piano decennale della viabilità e ne definiscano gli obiettivi con conseguente redistribuzione delle risorse disponibili.

Si richiede, inoltre, che il CIPE si pronunci sul programma dell'ANAS relativo alle autostrade in concessione, in quanto le scelte che l'ANAS si accinge a compiere risultano essere diverse da quelle indicate a suo tempo dal CIPE in ordine alle fasce di priorità ed alla congruità delle risorse assegnate.

I senatori comunisti confermano la loro opposizione a che lo Stato concorra con contributi alla realizzazione di autostrade date in concessione a privati che riscuotono il pedaggio.

Fermo restando il principio dell'autofinanziamento, eventuali contributi vanno assegnati alle sole autostrade costruite su percorsi particolarmente disagevoli e per ragioni di interesse economico-sociale di particolare rilievo.

Muoversi in tale direzione significa, di fatto, rimettere in discussione tutta la spesa relativa alla viabilità, liberare conseguentemente risorse per la viabilità statale ordinaria, caratterizzate da livelli di servizio assolutamente inadeguati alle esigenze proprie della mobilità delle persone e delle merci, garantire la possibilità di conseguire l'obiettivo fondamentale del PGT che è quello del riequilibrio modale del trasporto nel nostro Paese.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 8ª COMMISSIONE PERMANENTE

(LAVORI PUBBLICI, COMUNICAZIONI)

sullo stato di previsione del Ministero dei trasporti (471 - Tabella 10) e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 470

(ESTENSORE VISCONTI)

Il Gruppo comunista dell'8ª Commissione permanente ritiene che nel disegno di legge finanziaria 1988 e nella Tabella di bilancio n. 10, stato di previsione del Ministero dei trasporti, si rispecchino gli indirizzi di politica economica del Governo, sui quali si esprime un giudizio decisamente negativo.

In particolare, si evidenzia come la legge finanziaria e la Tabella di bilancio propongono una politica economica inidonea ad assicurare lo sviluppo economico del Paese, l'aumento della base occupazionale, l'efficienza e la modernizzazione dei servizi pubblici, con particolare riferimento alle esigenze proprie delle aree metropolitane.

Oggi, nei trasporti, si richiede una radicale riforma del sistema, in direzione della integrazione e della intermodalità che assicuri il riequilibrio verso la ferrovia, il trasporto urbano ed il mare.

Questa riorganizzazione è necessaria, alla luce dei gravi fenomeni di congestione e di squilibrio esistenti tra le diverse aree del territorio nazionale nonchè degli elevati costi economici ed energetici che attualmente gravano sul trasporto.

Gli investimenti devono essere finalizzati al rilancio della ferrovia, quale priorità nazionale, potenziando i flussi di finanziamenti già assegnati con precedenti leggi ed operando scelte mirate a ridare efficienza a tutto il sistema.

La «finanziaria 1988», invece, opera una pericolosa restrizione della spesa corrente e di quella per investimenti, impedendo l'effettivo risanamento del bilancio dell'ente e compromettendone la stessa capacità di azione.

In tale direzione vanno gli emendamenti proposti dai senatori comunisti, che coincidono con le richieste formulate dal Consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato, impegnato a dare trasparenza al bilancio dell'Ente ed a conseguire il giusto obiettivo del riequilibrio di bilancio attraverso un rigoroso calcolo dei costi che lo Stato addossa all'Ente per gli obblighi di servizio imposto.

Una seria politica di rilancio del settore ferroviario è conseguibile solo con l'ottimizzazione dell'uso del patrimonio infrastrutturale esistente.

Risulta, pertanto, inaccettabile la classificazione come «rami secchi» di tratte ferroviarie che in un diverso assetto del sistema dei trasporti potrebbero svolgere una positiva funzione.

È necessario, pertanto, abrogare la disposizione della «finanziaria 1985» relativa alla graduale soppressione delle linee a scarso traffico.

Per quanto concerne le ferrovie in concessione va ribadito il ruolo delle Regioni quali protagoniste delle scelte di investimento, di ristrutturazione e di rilancio delle stesse, con riferimento alle esigenze anche della mobilità

nelle aree metropolitane ed urbane; nel rispetto delle competenze delle Regioni ed in stretta connessione con le indicazioni programmatiche dell'Ente ferrovie dello Stato.

Un'altra grande questione lasciata irrisolta dalla «finanziaria 1988» è quella relativa al trasporto urbano che nelle grandi aree rappresenta una vera e propria emergenza ambientale, energetica ed economica, incidente anche sui livelli di sicurezza della circolazione.

A tale emergenza si può far fronte con una grande massa di investimenti per realizzare grandi infrastrutture nell'ottica della intermodalità e della integrazione.

Per realizzare tale obiettivo sono necessari:

a) la riforma della legge n. 151 del 1981, per caratterizzare il Fondo nazionale trasporti come strumento chiave per una nuova politica della mobilità, modificando i meccanismi che oggi disciplinano il ripiano di *deficit* di azienda; per il rilancio ed il rafforzamento della programmazione sul territorio comprendente anche la realizzazione di un sistema di parcheggi da allocare preferibilmente nei nodi di interscambio;

b)il coordinamento da parte delle Regioni, attraverso lo strumento del «programma integrato», delle scelte operate dalle aziende, dalle ferrovie concesse e dall'ANAS.

Il trasporto aereo da anni attende la definizione del piano poliennale per gli aeroporti.

La previsione contenuta nella finanziaria '88 è limitata ai soli aeroporti intercontinentali di Roma e di Milano mentre nulla è previsto per lo sviluppo dell'intero sistema aeroportuale nazionale che, invece, va ridefinito alla luce delle opzioni indicate nel Piano generale dei trasporti (PGT).

Per quanto riguarda l'autotrasporto merci su gomma, restano irrisolti i nodi di fondo che hanno portato alla crisi l'intero comparto.

Necessita, perciò, produrre rapidamente una nuova normativa che, supportata da adeguati finanziamenti, si ponga come fine la riqualificazione del settore, lo sviluppo dell'associazionismo economico tra le imprese ed il rinnovo del parco circolante.

Tale esigenza non è più rinviabile, tenuto conto che sono prossime le scadenze delle direttive comunitarie.

Del tutto insoddisfacente, infine, rimane il quadro istituzionale nel quale è inserito l'intero settore.

La mancanza di un unico «quadro di comando» vanifica nei fatti la stessa possibilità di programmazione ed integrazione degli interventi nei diversi modi di trasporto, l'individuazione delle prioprità e la coerente allocazione delle risorse.

In tale contesto lo stesso PGT corre il rischio di divenire una grande occasione mancata e di non produrre gli effetti auspicati.

A tale fine è necessario quanto meno costituire il CIPET, quale strumento di coordinamento tra le diverse competenze ministeriali; compito che non può più essere assolto dalla fragile attuale struttura tecnica del PGT.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 4ª COMMISSIONE PERMANENTE

(DIFESA)

sulle parti di competenza del disegno di legge n. 470
e sullo stato di previsione del Ministero della difesa (471 - Tabella 12)

(ESTENSORE GIACCHÈ)

Nel rapporto di minoranza sullo stato di previsione della Difesa per il 1987 la critica dei senatori del PCI si era incentrata sull'incapacità del Governo e della maggioranza di esprimere una volontà di riforma e di saper cogliere le novità sul piano mondiale e nel dibattito sulle nostre Forze armate. Si era rilevato come le impostazioni della legge finanziaria e del bilancio – pur nell'allentamento dei ritmi di crescita rispetto agli anni precedenti – continuassero a privilegiare la spesa per i sistemi d'arma anzichè per il fattore umano (trattamento dei militari di leva e di carriera, sanità, caserme e alloggi di servizio ecc.), mentre il Governo aveva preannunciato provvedimenti straordinari a giustificazione delle mancate previsioni di intervento sulle infrastrutture e, contemporaneamente, «per nuovi e grandi ammodernamenti».

Richiamammo allora quanto già da noi rilevato allorchè la questione dell'insostenibilità finanziaria e della impraticabilità, quindi, di una politica militare affidata soprattutto alla ricerca della superiorità in sistemi d'arma a costi crescenti venne posta da autorevoli esponenti del vertice militare, insieme con la necessità di scelte realistiche e ridimensionamenti dello stesso strumento operativo, per rispondere alla divaricazione crescente fra costi e risorse. E noi comunisti da quelle autorevoli sollecitazioni indicammo la necessità di una riconsiderazione generale, anche qualitativa, degli indirizzi di politica militare e del modello di difesa, l'esigenza di mettere allo studio una ristrutturazione dell'insieme dello strumento militare, anche nell'auspicio che a ciò potesse positivamente coincidere la ripresa di prospettive di accordo e di distensione internazionale, e una politica di sicurezza da ricercarsi innanzitutto in fattori politici, di reciprocità e di ragionevoli equilibri bilanciati e controllati delle forze, in luogo della corsa alla reciproca superiorità militare.

La validità di quella impostazione riceve ora indiretta conferma dalla linea della legge finanziaria e dello stato di previsione della spesa per il 1988, prevista per la «funzione difesa» (esclusi i Carabinieri) in lire 17.288 miliardi, con un incremento pressochè analogo a quello dello scorso anno (7,8 per cento). Si registra un maggior impegno sul personale (con un incremento poco oltre il 10 per cento, essenzialmente a copertura delle previsioni per il decreto-legge sui miglioramenti economici) senza peraltro soddisfare le attese di equità dello stesso personale di carriera e, soprattutto, di quello (totalmente escluso dai benefici) in servizio di leva; la spesa di esercizio risulta compressa in voci fondamentali, quali l'addestramento e le infrastrutture (per le quali è soppresso nella tabella C allegata alla legge finanziaria ogni riferimento ai programmi di nuovi poligoni, alla legge sulla sanità e a quello per l'ammodernamento

funzionale e logistico del patrimonio immobiliare militare (già previsto per 600 miliardi nel triennio 1987-1989); ridondanti risultano ancora, invece, con gli incrementi di taluni capitoli (e soprattutto con l'elevata consistenza dei residui) la massa spendibile e le previsioni per gli ammodernamenti, senza tuttavia tacitare la maggioranza per la lamentata decelerazione degli impegni previsionali in questo campo.

Questa pur sommaria «lettura» delle linee di bilancio per il 1988 ci riporta a quelle precedenti valutazioni, dianzi richiamate, della insostenibilità finanziaria di un modello basato su alti ritmi di spesa nell'inseguimento di un equilibrio in ascesa nei sistemi d'arma rivelatosi ormai politicamente inagibile. E da ciò assume ancor più rilevanza, come tema centrale del confronto sugli indirizzi di politica militare, la questione delle scelte che si pongono in risposta alla annunciata intesa fra le due maggiori potenze per l'eliminazione dei missili a medio e corto raggio («opzione doppio zero»).

* * *

In effetti i problemi della difesa vengono sempre più in evidenza e configurano la necessità di nuovi indirizzi e scelte in relazione sia a tali recenti mutamenti internazionali sia a decisioni e momenti di attualità nazionale: la contrastata decisione di dar corso alla missione navale nel Golfo Persico, la evidenza nuova assunta dalla problematica della produzione e controllo del commercio delle armi, il persistente malessere del personale di leva e di carriera (suicidi e disadattamento, questioni ancora irrisolte del trattamento economico e dei diritti dei militari e essenziali problemi dell'ordinamento non risolti nella passata legislatura o non risolti compiutamente neppure da provvedimenti pur significativi come la legge sulla leva) e così via.

Ci siamo opposti alla decisione di invio della missione navale ritenendola politicamente sbagliata e pericolosa, in quanto contraddice la linea di ricerca in sede ONU, con mediazioni politiche e diplomatiche, della soluzione del conflitto, effettiva garanzia del diritto di navigazione. Le decisioni del Governo, come del resto le connessioni venute in evidenza con il traffico di armi, contrastano con gli orientamenti fin qui seguiti anche in materia di difesa, collocandosi sulla linea di una protezione militare dissuasiva fuori dei confini nazionali (in questo caso anche oltre lo stesso Mediterraneo, previsto – e da noi contrastato – nel «libro bianco 1985»), fuori dagli stessi scopi e area previsti dalla NATO.

Anche gli accordi tecnici con altre Marine operanti nel Golfo, nonostante le ripetute asserzioni sull'equidistanza e l'autonomia, seppur intesi a fini di maggior sicurezza e al superamento della criticata improvvisazione della decisione, divengono riduttivi della autonomia della missione e ne accentuano la pericolosità: coordinamento, scambi informativi e uso di determinate strumentazioni tecniche, oggettivamente si collocano in una logica che si allontana dalla ribadita neutralità, finendo per collocarsi con una delle parti, per servire, nei fatti, scopi come quelli perseguiti dagli USA, che si diversificano dalle ragioni dichiarate per la nostra presenza. Sintomatiche a questo proposito le dichiarazioni del consigliere militare USA professor Luttwak, secondo cui è impensabile poter operare nel Golfo Persico senza parteggiare e senza condurre in qualche modo un'azione ostile all'Iran.

Il sequestro dei tecnici italiani fa emergere, del resto, la concretezza dei temuti rischi di coinvolgimento al di là delle intenzioni dichiarate della missione. Mentre deprechiamo e condanniamo ogni atto terroristico, traiamo dalla vicenda ulteriore conferma della valutazione del PCI sulla collocazione delle vicende del terrorismo internazionale nel più vasto scenario dei problemi del Mediterraneo, sui riflessi che tali episodi hanno sul sistema delle relazioni dell'Europa con i paesi del Medio oriente, sulla necessità di una proiezione innanzitutto politica dell'impegno in questo campo, anzichè della proiezione militare richiamata nella «nota aggiuntiva» del Ministro della difesa.

L'invio delle navi è dunque in contraddizione da più punti di vista con un impegno coerente sulla linea di politica internazionale costruita in questi anni, con l'iniziativa più ampia e unitaria per la ricerca di soluzioni ai problemi del mondo e ai conflitti regionali, nell'ambito di una politica di distensione e

cooperazione fra le diverse aree e Stati. E ciò tanto più quando si profilano, dopo la dichiarazione USA-URSS del 18 settembre, significativi progressi di tale politica. È questo l'avvenimento più rilevante a cui fare riferimento nelle valutazioni sulla politica di difesa, per misurarsi con i problemi nuovi, veramente inediti, per quanto assai complessi, che l'evento pone.

Con l'intesa Shultz-Scevardnadze si è definito l'accordo USA-URSS sulla cosiddetta «opzione doppio zero»: un evento di portata storica che per la prima volta prevede per intere classi di armi nucleari dislocate in Europa (missili a medio e corto raggio) la rimozione e distruzione. E con quell'intesa è stato sottoscritto un programma complessivo di rilancio e intensificazione del negoziato fra le due massime potenze; si è aperta la possibilità di un processo sostanziale, se pur graduale, di riduzione e controllo degli armamenti, verso l'affermazione di una nuova concezione della sicurezza.

Che anche i problemi della difesa e della politica militare nel nostro Paese debbano essere riconsiderati in questa luce lo dimostra la recente riunione di Oslo dell'Assemblea atlantica (20-25 settembre) ove, nonostante resistenze ed incertezze, è prevalsa una valutazione positiva dei risultati e degli impegni definiti a Washington. La risoluzione, quasi unanime, conclude sollecitando la definizione dell'accordo per l'eliminazione dei missili nucleari a portata intermedia, formula l'auspicio di un negoziato per affrontare il problema delle armi nucleari a raggio inferiore ai 500 chilometri, per la riduzione delle armi strategiche offensive a livelli di bilanciamento e stabilità, auspica la prosecuzione degli sforzi per giungere alla interdizione totale degli esperimenti nucleari e delle armi chimiche, la difesa del trattato ABM del 1972, nonchè l'avvio di negoziati fra la NATO e il Patto di Varsavia (nel quadro della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) per un equilibrio stabile, sicuro e verificabile delle forze convenzionali dall'Atlantico agli Urali, ai livelli più bassi, (eliminando disparità e possibilità di attacchi di sorpresa, adottando nuove misure di fiducia e di sicurezza, restrizioni operative delle attività militari, eccetera).

L'accordo del 18 settembre e le conclusioni dell'Assemblea atlantica, cui si è pervenuti col concorso nostro e delle altre forze della sinistra e democratiche, dimostrano la possibilità di far prevalere nel confronto internazionale fra le maggiori potenze e nell'Alleanza la linea di soluzione graduale e bilanciata degli armamenti, di disarmo e di distensione su cui si incentra la politica del Partito comunista italiano in materia di sicurezza, così come esplicitato nell'apposito documento della Direzione del PCI nel novembre del 1986.

Quel documento colloca la politica di sicurezza del nostro Paese nel quadro di un processo di riduzione bilanciata e controllata, al più basso livello possibile, degli armamenti in primo luogo nucleari (fino alla loro totale eliminazione): in luogo della sicurezza fondata sulla ricerca di una superiorità militare (allo stato attuale dello sviluppo degli armamenti illusoria, fonte di insicurezza per tutti) si impone una concezione nuova per la quale «il peso dei fattori politici deve divenire più importante di quello dei fattori puramente militari», la sicurezza non può essere oggi unilaterale ma soltanto «comune, reciproca, interdipendente...».

Per ridurre le tensioni fra i due blocchi e i pericoli di conflitto nucleare, il documento indica la via del negoziato per forti riduzioni quantitative (in prima fase del 50 per cento) e qualitative delle armi nucleari strategiche, l'eliminazione di quelle a medio e corto raggio, la riduzione e poi completo ritiro dall'Europa delle armi nucleari tattiche e di quelle di campo di battaglia, nonchè l'interdizione degli esperimenti nucleari, delle armi chimiche, eccetera. Con la riduzione delle armi nucleari deve essere garantito fra le forze convenzionali delle due Alleanze un equilibrio ragionevole al livello più basso possibile, che tenga conto sia dei fattori militari che di quelli politici, economici, geografici, eccetera «per garantire situazioni strutturalmente equilibrate, tali cosi da non favorire in alcun modo pressioni aggressive». Chiara deve essere – sempre secondo il documento del PCI sulla sicurezza – la determinazione di difesa contro qualsiasi attacco, ma altrettanto chiara la volontà di evitare atti, dispositivi, strategie, schieramenti che possano apparire minacciosi

alla controparte. In questo quadro va data priorità alla ristrutturazione (orientata in senso «difensivo non minaccioso») e non alla espansione delle forze convenzionali della NATO, respingendo invece ogni tendenza a perseguire, anzichè intese con il Patto di Varsavia per equilibri al livello più basso, piani di potenziamento delle capacità convenzionali che finiscano per tradursi in una nuova corsa ad armamenti offensivi e sofisticati e che, nel caso peggiore, potrebbero addirittura sommarsi allo schieramento di nuove armi chimiche e nucleari.

Siamo dunque oggi di fronte ad una evoluzione che conferma la indicazione contenuta nel ricordato documento del PCI sulla sicurezza: in tal senso vanno intese le nuove disponibilità della politica USA sulla materia dei controlli e delle riduzioni concordate, in luogo delle scelte unilaterali nella logica della superiorità dell'un blocco sull'altro; mentre, anche sugli impegni «fuori area», disponibilità nuove, come quelle formulate dall'URSS per il Golfo Persico, potrebbero dischiudere la possibilità di sostituire agli interventi unilaterali ipotesi di iniziative multinazionali sotto l'egida dell'ONU, concorrendo al rilancio del ruolo dell'Organizzazione in luogo del suo esautoramento.

Dal punto di vista negoziale, dopo l'imminente accordo per la eliminazione dei sistemi intermedi, è possibile una ulteriore evoluzione positiva della tendenza a ridurre le armi nucleari (ipotesi della «tripla opzione zero» fino al nucleare «di campo di battaglia» e accordi di riduzione dei sistemi strategici, impegno delle maggiori potenze a discutere delle armi nucleari su cacciabombardieri leggeri, navi o sommergibili; rafforzate tendenze al divieto di armi antisatellite e a un più stretto controllo degli esperimenti nucleari, possibile accordo USA-URSS per l'interdizione e distruzione delle armi chimiche) anche se resta totalmente aperta la controversia sul sistema di difesa spaziale.

Ma intanto l'accordo annunciato a Washington nell'incontro Shultz-Scevardnadze per l'eliminazione dei missili a medio e corto raggio, pur non configurando ovviamente una totale denuclearizzazione, assicura maggiore stabilità eliminando gran parte di armi nucleari di «primo colpo». La tendenza è comunque ad una marginalizzazione del ruolo della componente nucleare sia ai fini della dissuasione che a fini di impiego.

Il dibattito verte dunque sulle alternative ipotizzabili, spesso sommariamente incentrate su proposte di aumento di armamenti e strutture militari convenzionali, per surrogare l'aggressività e la distruttività dell'arma nucleare che viene meno (quando addirittura non si propone l'aumento di sistemi nucleari: missili su sommergibili e aerei, aumento di gittata del sistema «Lance»).

Queste e altre ipotesi si riconducono, del resto, a posizioni politiche – a livello europeo risultate minoritarie all'Assemblea di Oslo – che riducono i problemi posti dall'intesa di Washington alla denuncia dell'alterazione degli equilibri e del sostanziale indebolimento delle strategie di difesa europee o della protezione USA per proporre di rimediarvi prescindendo dalle ulteriori prospettive del quadro negoziale che deve impegnare direttamente l'Europa, per addivenire a soddisfacenti equilibri nel convenzionale, come ribadisce la risoluzione conclusiva della recente Assemblea atlantica.

È assai preoccupante il fatto che a questi orientamenti si richiami il Ministro della difesa nella sua «nota aggiuntiva» al bilancio («la situazione politico-strategica attuale ed il suo prevedibile sviluppo non indicano alcun alleggerimento rispetto al passato ma, al contrario mettono in luce un appesantimento delle esigenze e dei compiti della difesa... l'accordo sulla eliminazione degli euromissili comporta un maggiore impegno militare europeo, che per l'Italia si traduce in un potenziamento delle forze convenzionali... finalizzato a compensare la diminuita credibilità della dissuasione nucleare» eccetera...).

Tenta persino il Ministro di nobilitare questa sua tesi aggiungendo che, anzi, «la posizione negoziale dell'Occidente riceverebbe certamente un impulso dalla decisione di adeguare le difese convenzionali, in analogia a quanto si è verificato per il negoziato sulle forze nucleari intermedie»...

Dunque, se, a seguito dell'accordo per la riduzione contemporanea dei missili nucleari del Patto di Varsavia e di quelli NATO, si

pretende «compensare» la rimozione di questi, non sarebbe più vero – come si è finora sostenuto – che essi erano stati installati solo al fine di bilanciare quelli del Patto di Varsavia! La contraddizione è evidente. Ma quale senso può avere, nella sostanza, insistere sull'assai sommaria conclusione della necessità di «compensare» la rimozione dei missili di parte occidentale con il «potenziamento» del nostro armamento convenzionale, se non quello di prospettare una nuova corsa al riarmo, ora di tipo convenzionale?

Oltre tutto, a chi richiama il preesistente squilibrio nel convenzionale è già stata opposta dai dirigenti sovietici la disponibilità al negoziato per il riequilibrio. E tale è, come si è visto, la posizione dell'Assemblea alantica nella sua decisione di Oslo del 25 settembre.

Respingiamo pertanto ogni tentativo di aggirare gli accordi di riduzione delle armi nucleari e le ulteriori possibilità offerte dalla prospettiva negoziale. Deve essere perseguito, invece, sulla linea della ricordata Assemblea di Oslo, un effettivo riequilibrio degli armamenti convenzionali con riduzione «ai livelli più bassi», mediante trattative nell'ambito della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Del resto, quale rigore logico si può riconoscere alla pretesa della «nota aggiuntiva» che richiama la «situazione politico-strategica attuale ed il suo prevedibile sviluppo» per ricavarne poi esclusivamente, come si è detto, la sommaria deduzione del necessario potenziamento delle armi convenzionali, prescindendo totalmente non solo «dai prevedibili sviluppi» della trattativa di Ginevra (incontro prossimo dei capi delle due maggiori potenze) e della ripresa del negoziato di Vienna della CSCE e del MBFR, ma persino dalle conclusioni già raggiunte alla prima sessione della conferenza di Stoccolma? Abbiamo chiesto perciò con apposito ordine del giorno che il Ministro, assolvendo ad un impegno del predecessore, evidenzi al Parlamento le conseguenze utili, per lo schieramento e la prontezza operativa delle forze armate, di quanto consegue da quegli accordi sulle «misure di fiducia». E nello stesso ordine del giorno chiediamo al Governo di attivarsi perchè quelle misure siano ampliate, estendendosi innanzitutto al campo aeronavale nel Mediterraneo, e perchè, bilateralmente, siano messe allo studio ristrutturazioni delle forze conseguenti agli accordi già conclusi.

In effetti, oltre alle prospettive già accennate del «dopo Ginevra», non può essere taciuta l'importante occasione del gennaio prossimo a Vienna con l'inizio di una nuova sessione della conferenza per il disarmo in Europa, per il controllo delle armi convenzionali: dalla fase della prontezza operativa e dello schieramento delle forze, la trattativa dovrebbe poi passare al riequilibrio delle dimensioni e alla riduzione degli schieramenti. Significativo è anche il fatto che, superando il limite del centro Europa secondo il vecchio negoziato sulla mutua e bilanciata riduzione delle forze (MBFR), la trattativa abbraccia ora tutta l'area europea «dall'Atlantico agli Urali».

Per questo noi ci battiamo, in sintonia con le forze democratiche europee, contro la percezione soltanto militare del ruolo che l'Europa dovrebbe assumersi, prescindendo dall'iniziativa negoziale della quale essa e i singoli Stati devono farsi protagonisti.

Se, infatti, l'«opzione doppio zero» evidenzia l'esigenza di un pensiero militare europeo, di un impegno nuovo dell'Europa nella difesa comune, questa non può certo identificarsi in un nuovo, terzo blocco militare, nè nell'ipotesi della «protezione» nucleare francese o britannica. Il problema vero per l'Europa e per l'iniziativa dei governi dei singoli paesi è di affermare una efficace presenza concorrendo allo sviluppo del processo di disarmo e cooperazione per promuovere, in questo quadro, le necessarie iniziative di coproduzione degli armamenti e di concertazione delle politiche di difesa europee nella fase «dopo nucleare».

Oltretutto, è essenziale per l'Europa insistere sul superamento delle armi nucleari a cortissimo raggio, inutili e soprattutto pericolose perchè sarebbero usate sul proprio territorio.

D'altra parte, se al superamento del nucleare dovesse corrispondere una corsa a nuove tecnologie convenzionali di pari effetto, in realtà non sarebbe diminuito, bensì accresciuto (mancando il carattere di deterrenza del «terrore» finora assunto dal nucleare) il ri-

«terrore» finora assunto dal nucleare) il rischio di un conflitto distruttivo combattuto con armi convenzionali nella stessa Europa.

Da qui l'interesse peculiare allo sviluppo di iniziative europee conformi agli orientamenti dell'Assemblea di Oslo nel portare avanti le misure di fiducia e di controllo (anche autonomamente assunte dall'Europa), nonchè nella ricerca di collaborazione sulle scelte della tipologia degli armamenti e della coproduzione.

La ripresa del dialogo e del negoziato e gli accordi ipotizzati od in via di approvazione devono, cioè, svilupparsi in direzione di un nuovo sistema di sicurezza, verificando le nuove basi (di solidarietà nazionale e sovranazionale) sulle quali sia possibile porre in essere un fattore dissuasivo fondato non più sulla corsa alla superiorità militare dell'uno contro l'altro, ma sulla «fiducia» fra gli opposti schieramenti e fra i diversi Stati.

* * *

Ebbene, gli orientamenti della difesa nazionale non sembrano cogliere la portata delle novità che si vanno affermando sul piano internazionale. Le scelte e le decisioni del Governo vanno in tutt'altra direzione, come dimostra la decisione della missione navale nel Golfo e, come si è visto, dagli indirizzi delineati nella «nota aggiuntiva» per quanto concerne la risposta all'intesa sopravvenuta sulle armi nucleari ed ai risultati del negoziato relativo alle misure di fiducia sulla base della Conferenza di Stoccolma, con tutte le implicazioni e i problemi nuovi che questi avvenimenti propongono anche in direzione di ristrutturazioni del nostro sistema di difesa.

È indubbio che, in questo nuovo quadro mondiale ed europeo, gli indirizzi della difesa e della sicurezza del nostro Paese non possono essere quelli della direttiva strategica del «libro bianco» 1985. Esso, superato ormai anche nella dimensione temporale (che ne voleva una validità triennale), è soprattutto inadeguato nei presupposti politici (che allora richiamavano «la mancata realizzazione di molte speranze di distensione e di disarmo» e i molti «fattori di crisi del processo distensivo») e nella direttiva strategica che non può prescindere dai più recenti avvenimenti nè affidarsi, per esempio – come previsto in quel documento – a logiche dissuasive esterne, in aree di crisi, fuori dei confini nazionali o dell'area Mediterranea assegnataci dalla NATO.

È necessario che il quadro conoscitivo, le valutazioni e le scelte nuove che gli avvenimenti ci impongono sui termini del modello di difesa per i prossimi anni siano rapidamente aggiornati con la elaborazione del nuovo «libro bianco» della difesa. E occorre, avvalendosi dei più appropriati studi del Centro alti studi difesa, dare soluzione ai problemi nuovi aperti da quegli avvenimenti, indicare alternative politiche alla riduzione ed alla eliminazione di forze nucleari, cogliere le opportunità di ristrutturazione offerte dalle misure di fiducia concordate, definendo proposte e scelte di un approccio difensivo diverso, ricercando, in definitiva, un nuovo modello di difesa.

Sulla base delle misure di fiducia concordate sono già oggi possibili lunghi tempi di allarme verso minacce di attacco terrestre. Quindi si concretizza la possibilità di studiare la ristrutturazione delle forze sia in termini di dislocazione che di prontezza operativa, con l'obiettivo di attribuire sempre più ai due schieramenti un carattere strutturalmente non aggressivo. Il rapporto tra unità di pronto impiego e di rinforzo per mobilitazione può così cambiare a vantaggio delle ultime, con ovvie ridistribuzioni anche degli impieghi di risorse umane e finanziarie.

Se le prospettive del processo negoziale si svilupperanno, nel nuovo quadro che si va definendo, diviene percorribile l'ipotesi di forze armate diversamente strutturate, innanzitutto riorganizzando un esercito più esteso per ridurre la dipendenza dal rinforzo alleato (ma organizzato su livelli di forza ridotti) che si costituisca prevalentemente su mobilitazione (come già accade per le forze NATO del Nord Europa: forze belghe, olandesi o britanniche in Germania, forze francesi e tedesche, contingente USA) e che risulti più diffuso sul territorio nazionale.

Ciò consentirebbe risparmi sul personale e sulla gestione, liberando risorse per il miglioramento dei materiali o per il trattamento del personale, e si andrebbe incontro alla sollecitazione, più volte avanzata, dell'alleggerimento della pressione militare sulle comunità locali nelle aree addestrative del Nord-Est,

aiuterebbe una partecipazione più equilibrata di tutte le regioni, sia in termini di allocazione di infrastrutture e reparti che di reclutamento del personale anche di carriera.

In questa ottica (salvo l'eventuale rinegoziazione di accordi bilaterali cogli USA, pattuiti anche fuori NATO, per ricondurli in questo ambito) andrebbero perseguiti con più decisione alcuni dei vantaggi derivanti dalla partecipazione all'organizzazione militare dell'Alleanza: integrazione interforze, interoperabilità e standardizzazione dei materiali, predisposizione per il rischieramento delle forze e per i rinforzi, nonchè la formazione plurinazionale dei comandi e – specie per Marina e Aeronautica inadatte al criterio della mobilitazione su allarme – la divisione di compiti per zone e ruoli, nel pieno rispetto, salvo i necessari coordinamenti, delle funzioni lasciate alle responsabilità nazionali.

Tutto ciò, ovviamente, tralasciando, in questa sede, indicazioni più specifiche e riconfigurazioni delle forze aree e navali, conseguenti all'evoluzione tecnica dei mezzi, che dovranno essere decise da una nuova normativa sull'impiego delle forze che consolidi la delimitazione NATO per aree e scopi (senza mutare il nostro atteggiamento di diniego alla rinnovata proposta degli aerei a decollo verticale sulla «Garibaldi», vieppiù convinti – alla luce della contrastata decisione sul Golfo Persico – della necessaria avversione a tutto ciò che, in forma diretta o indiretta; può inverare ipotesi e condizioni di partecipazione ad iniziative di dissuasione lontane dai nostri confini e dai limiti di territorio e di fini della NATO).

In questa diversa strutturazione, nell'auspicato progresso degli accordi di fiducia e di riduzioni bilanciate delle forze, possono essere anche perseguite ipotesi nuove di riforma del la coscrizione, pur nell'ambito del dettato costituzionale, mettendo allo studio possibilità di riduzione della ferma, di alleggerimento degli oneri del servizio e di una sua gestione più equa ed efficiente (come auspicato nel dibattito sulla recente legge di riforma delle leva e nell'indagine conoscitiva svolta contemporaneamente dalla Camera).

Deve essere completato il sistema di difesa nazionale con l'istituzione di un'organizzazione della difesa civile nella quale confluisca anche un istituendo servizio civile volontario aperto a uomini e donne (ed al quale sia ricondotto l'attuale servizio sostitutivo).

In tal senso si muove il disegno di legge del PCI sull'obiezione di coscienza che viene riproposto nella X legislatura per le modifiche della legge n. 772 maturate nell'esperienza di questi anni, integrandola con l'istituzione del servizio civile.

In tema di personale, la X legislatura è chiamata a dare prova della capacità di ricomporre un rapporto di credibilità e fidu cia nelle forze armate anche con le soluzioni dei problemi infrastruttuali, di ordinamento e di trattamento dei militari di leva e di carriera attese da lungo tempo (riforma della Sanità militare, ripresa della legge per la nuova utilizzazione delle aree dismissibili e programma di nuove caserme, conclusione dello stressante *iter* di decreti sul trattamento, urgenza da riconoscere alla proposta di legge ripresentata dal PCI nella X legislatura per l'aumento della paga ai militari di leva, eccetera).

Metro di misura della volontà reale di rinnovamento dello strumento militare sta innanzitutto nella garanzia di equità anche nel trattamento economico: con l'aumento della paga della leva a 10.000 lire al giorno il PCI intende avviare un primo passo per attenuare almeno la discriminazione nel trattamento dei giovani in ferma di leva. Altro criterio di valutazione riguarda l'applicazione della legge sulla leva, per la traduzione in pratica delle innovazioni regolamentari che vi sono contenute (per le specializzazioni, l'equivalenza dei titoli, per le dispense, eccetera) e le conclusioni da trarre dall'indagine conoscitiva della Ca mera sulla selezione, il reclutamento, la destinazione e l'impiego dei militari di leva. Intanto, con la fine dell'anno il Governo è tenuto, per legge, a presentare apposita relazione al Parlamento: la circostanza potrà essere utile al fine di iniziative della Commissione circa lo stato di attuazione del provvedimento e le opportunità di interventi migliorativi.

La vicenda tragica della catena dei suicidi dello scorso anno non può essere ritenuta fisiologica o attribuita – come si è cercato di fare – a responsabilità della stampa o delle

denunce parlamentari dei fatti accaduti. Essa pone invece problemi reali delle condizioni di impiego e di addestramento, nell'ottica soprattutto della attenzione doverosa al fattore umano. Se una attenuazione del fenomeno si è verificata negli ultimi tempi, ciò è dovuto anche agli sforzi condotti in primo luogo dal Parlamento e dalle forze democratiche perchè si ritrovasse un impegno sulle questioni attinenti la condizione militare; ed in questo senso, in luogo della tentata demonizzazione, occorre dare atto della positività dell'impegno parlamentare.

Tale ruolo è auspicabile prosegua e divenga anzi più stringente soprattutto per quanto concerne l'impegno, contenuto nello stesso provvedimento, a un controllo parlamentare sulla applicazione della nuova legge sul servizio militare e perchè – con idonee misure – sia garantito il massimo di sicurezza al personale, di leva e di carriera, e con ciò la relativa tranquillità delle famiglie. È opportuno che siano perfezionati anche i criteri di erogazione dei risarcimenti, allo scopo di ridurre ragioni dolorose di contenzioso su incomprensibili dinieghi del diritto al risarcimento.

Per ufficiali e sottufficiali ancora non risulta presentato il testo governativo per una nuova legge organica sull'avanzamento, reclutamento e impiego dei quadri. Si sta nel frattempo esaurendo la vigenza della legislazione di transizione approvata nel 1986, mentre nelle disposizioni ivi previste possono registrarsi inadempienze governative nei confronti del Parlamento: non sono stati presentati infatti a tuttoggi i provvedimenti delegati che riguardavano i criteri oggettivi di valutazione per metodo comparativo (in base ai quali dovrebbero operare le commissioni di avanzamento) nè è stata data informazione al Parlamento sui criteri per la attribuzione degli incarichi di maggior rilievo.

Il rinnovamento dell'istituzione militare, in una nuova concezione dell'organizzazione delle nostre Forze armate, presuppone infine nuove conquiste nel campo dei diritti democratici dei militari, il riconoscimento pieno delle «rappresentanze», dopo la sentenza della Corte costituzionale sul reclamo collettivo (disattesa nei fatti) e il rifiuto del Governo ad accogliere le proposte del COCER sul rolo dell'organo centrale di rappresentanza nel concorso alla determinazione dei trattamenti economici e normativi. Mentre vi è solerzia nel riproporre la limitazione per legge dei diritti civili e politici del personale militare (disegno di legge presentato dal Governo Goria, sulla traccia della iniziativa assunta dal precedente Governo) si lasciano irrisolte evidenti contraddizioni circa il ruolo e i poteri delle rappresentanze militari. A nostro avviso occorre invece definirne il ruolo contrattuale a livello centrale, sancirne il carattere di tutela e rappresentatività anche a livello intermedio e di base (rapporti con gli elettori e con i comandi corrispondenti), risolvendo il problema della rieleggibilità dei delegati. La impossibilità di continuare a rinviare la soluzione di tutti questi problemi è apparsa del resto evidente in tutta la vicenda dei decreti per gli aumenti al personale che si succedono uno all'altro, da lungo tempo, senza riuscire a dare equa e positiva soluzione alle attese dei militari.

Anche nei rapporti con gli enti locali costituisce un fatto nuovo, nella legge di riforma del servizio di leva, l'indicazione esplicita di un ruolo attivo dei consigli di rappresentanza nei confronti dei comandi militari nella fase di elaborazione dei programmi da attuare poi con il concorso delle comunità. Al momento sembra si sia rimasti invece vincolati alla prassi precedente, col risultato che, anche nelle convenzioni che vengono stipulate, le questioni dei soldati di leva tendono a restare in secondo piano: si tende a definire impegni dei comuni (riserve di quote per alloggi o per aree destinate alla loro costruzione) senza adeguatamente affrontare, in compenso, i problemi del rapporto dei giovani di leva con il tempo libero, il territorio e le attività sociali.

Occorre un rilancio ed un conseguente sviluppo delle iniziative di collegamento con Regioni ed enti locali, sia per tenere conto degli interessi di queste (nuova legge sulle servitù, permute eccetera), sia per garantire la reciproca integrazione e la partecipazione civica alla vita delle comunità militari (protocolli, applicazione della legge sui principi e della 958 e promozione di nuove iniziative).

Sulla materia degli armamenti, di grande

attualità non solo a seguito delle vicende legate al commercio delle armi ma anche per le problematiche poste dall'opzione doppio zero, non è più oltre rinviabile l'approvazione di una legge che stabilisca un rigoroso controllo sulle esportazioni e transito delle armi. Ma di per sè la legge (a fronte di un incidenza dell'Italia per il 3-4 per cento) non può essere sufficiente a stroncare il traffico clandestino e illegale, nè a modificare le condizioni di mercato in cui operano le industrie militari e ne condizionano le politiche di vendita. Una politica comune europea – rappresentando i paesi europei occidentali il 27,8 per cento del commercio internazionale delle armi – può invece superare i limiti imposti dal mercato nazionale (che solo all'URSS e agli USA consente l'autosufficienza), facilitando con la coproduzione il riordino e il dimensionamento delle industrie nazionali alle esigenze di difesa europea, e l'individuazione di iniziative, obiettivi e incentivi di riconversione dei settori eccedenti a scopi civili.

E l'autosufficienza ed una politica comune a livello europeo possono consentire cooperazione e politiche comuni nei rapporti internazionali, l'adozione di un comune codice di comportamento e coordinati controlli, esercitando un peso determinante sulle tendenze del mercato internazionale, fuori da logiche di potenza o di zone d'influenza, nell'ambito di una politica di coordinata lotta alla criminalità e al traffico clandestino, volta alla riduzione del commercio internazionale delle armi a favore dello sviluppo e a promuovere la composizione pacifica di vertenze e accordi di controllo in materia, nell'ambito ONU.

A questi fini abbiamo presentato il disegno di legge sul controllo delle produzioni ed esportazioni e il disegno di legge istitutivo dalla commissione di indagine sui traffici delle armi, auspicando la ripresentazione e la rapida approvazione della legge sulle procedure per gli approvvigionamenti della Difesa nazionale che devono essere ricondotti alla decisione e al controllo del Parlamento e consentire maggiore trasparenza nella «lettura» delle stesse poste di bilancio.

* * *

Le considerazioni critiche del PCI, confortate dalle tendenze nuove della realtà internazionale, introducono temi di pregnante attualità ed avanzano ipotesi e proposte che postulano una profonda innovazione negli indirizzi e nella struttura della difesa.

A queste considerazioni si ispirano gli ordini del giorno e gli emendamenti presentati dal PCI alla Tabella 12, nonchè al disegno di legge finanziaria: essi sollecitano scelte che privilegiano, nelle spese per la difesa, quelle per il personale, nel trattamento e nelle infrastrutture. Si sono motivate in tal senso proposte di provvedimenti possibili senza aumento di spese complessive, senza neppure insistere su rigorose comparazioni di tetti di spesa, ritenendo prioritaria la necessità di dare soluzione ai problemi della condizione umana dei militari di truppa e di carriera.

Viene proposto, innanzitutto, nel disegno di legge finanziaria una stanziamento di 500 miliardi per finanziare il disegno di legge per l'aumento delle paghe dei militari di leva. I senatori comunisti, in Commissione, nell'esame della Tabella 12, hanno allo scopo proposto corrispondenti riduzioni soprattutto dei capitoli dedicati all'ammodernamento, eccedenti la reale capacità contrattuale dell'Amministrazione, mentre hanno ancora una volta contestato capitoli riservati e spese discrezionali che contraddicono la sempre auspicata necessità di maggiore trasparenza del bilancio della Difesa. Da questi capitoli hanno proposto che venissero dirottati fondi per incrementare i capitoli della sanità militare (27 miliardi), delle attività di benessere (10 miliardi), degli alloggi di servizio e impianti sportivi (30 e 8 miliardi), per il potenziamento delle attività dell'Istituto geografico militare e dell'Istituto idrogeografico, nonchè per gli interventi del Genio per l'ammodernamento delle caserme (77 miliardi). Con le decurtazioni dei ricordati capitoli vengono inoltre presentati emendamenti alla legge finanziaria per il ripristino delle tabelle B e C (fondi per nuove leggi), dei finanziamenti per l'aumento degli indennizzi previsti dalla legge n. 898 del 1976 sulle servitù militari (43 miliardi) e per le nuove norme per l'obiezione di coscienza (800 milioni), già previsti con la legge finanziaria 1987 a decorrere dall'anno in corso, ma cassati dal

Governo a copertura delle spese previste per il decreto 388 relativo alla missione navale nel Golfo Persico. Altri emendamenti proposti alla legge finanziaria dai senatori comunisti sono quelli riguardanti il programma di ammodernamento funzionale e logistico (caserme, eccetera) e la realizzazione di poligoni addestrativi per le Forze armate. Oltre il fattore umano si intendono infatti privilegiare le spese per le infrastrutture e l'addestramento, le manutenzioni, le munizioni e i ricambi, ed una programmazione dei mezzi che, nella limitatezza delle disponibilità finanziarie, eviti eccessi di sofisticazione che danno luogo al cosiddetto «disarmo strutturale» per consentire invece acquisti in quantità adeguate.

Si intende così esplicitare rinnovata attenzione e sostegno ai problemi della condizione del «cittadino militare» ed a quelli del rinnovamento delle Forze armate, auspicando in tal senso una positiva ripresa dell'attività legislativa confortata dal consenso e dalla partecipazione del più ampio arco di forze democratiche, dei militari e della comunità nazionale.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 9ª COMMISSIONE PERMANENTE

(AGRICOLTURA E PRODUZIONE AGROALIMENTARE)

sulle parti di competenza del disegno di legge n. 470
e sullo stato di previsione
del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (471 - Tabella 13)

(ESTENSORE CASCIA)

Esaminato, in sede consultiva, lo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e le connesse parti del disegno di legge finanziaria 1988, i senatori del Gruppo comunista della 9ª Commissione rilevano anzitutto che, a oltre due anni dall'approvazione dello schema di Piano agricolo nazionale, l'agricoltura italiana manifesta un andamento opposto rispetto agli obiettivi proposti dal piano stesso.

Infatti gli obiettivi dello schema di Piano agricolo nazionale (PAN), assunti poi come «obiettivi unificanti» dalla «legge pluriennale per l'attuazione di interventi programmati in agricoltura» sono: 1) il sostegno e lo sviluppo dei redditi agricoli, in particolare di quelli dell'impresa familiare coltivatrice; 2) la difesa dell'occupazione in agricoltura; 3) il riequilibrio territoriale con particolare riguardo al Mezzogiorno; 4) la difesa dell'ambiente; 5) il contenimento e la riduzione del disavanzo agro-alimentare.

Il reddito degli agricoltori, specie delle imprese familiari, è diminuito anche negli anni 1986 e 1987, che pure hanno visto registrare l'aumento della produzione lorda vendibile e del valore aggiunto.

L'occupazione in agricoltura ha continuato a calare, specie quella dipendente.

Lo squilibrio fra Nord e Sud si è accentuato giacchè tutti gli indici dell'agricoltura meridionale (produzione lorda vendibile, valore aggiunto, occupazione, investimenti) permangono negativi o hanno subìto un aggravamento.

Il degrado ambientale si è velocemente accentuato e le situazioni di emergenza si sono moltiplicate: all'agricoltura vengono attribuite le responsabilità senza considerare che gli agricoltori subiscono tali situazioni come il resto della popolazione.

Il disavanzo agro-alimentare con l'estero è aumentato raggiungendo ormai quello energetico.

La crisi agricola italiana si accentua malgrado i processi di trasformazione in atto, poichè essa è dovuta:

1) alla politica agricola comunitaria che, dopo aver incoraggiato il produttivismo quantitativo a scapito della qualità, con le misure rivolte a fronteggiare le crisi di bilancio e l'accumulazione delle eccedenze di prodotti, penalizza ulteriormente l'Italia con le varie limitazioni alla produzione (quote fisiche, tassa di corresponsabilità, stabilizzatori eccetera);

2) alla mancanza di un'efficace politica agricola nazionale. Malgrado l'approvazione dello schema di Piano agricolo nazionale e della legge poliennale di spesa, lo Stato continua a riservare una quota calante di risorse finanziarie per investimenti agricoli, sul totale delle spese per investimenti previste dal bilancio, e continua a distribuire le risorse

finanziarie in maniera inefficace, non programmato, senza piani di settore;

3) ad un rapporto di subordinazione sempre più accentuato dell'agricoltura agli altri settori economici, sia a valle che a monte del processo produttivo, sicchè i redditi degli agricoltori non aumentano neanche nelle annate in cui cresce la PLV e il valore aggiunto, mentre il degrado ambientale si accentua proprio in conseguenza di tale subordinazione.

È necessario un profondo cambiamento attraverso:

1) una proposta italiana di riforma della PAC che aggreghi il consenso dei paesi e delle forze politiche e sociali europee disponibili al cambiamento;

2) la modifica del PAN che ponga al centro della politica agricola nazionale l'azienda agricola, sostenuta dalla ricerca scientifica, dai servizi reali e dall'assistenza tecnica e di mercato, sì da recuperare e valorizzare l'ambiente e da fornire prodotti sani e di qualità;

3) l'approvazione, il finanziamento e l'attuazione dei piani di settore e di un efficace piano nazionale rivolto a diminuire l'uso delle sostanze chimiche;

4) l'applicazione dei Regolamenti comunitari strutturali, in particolare del Regolamento 797/85 e del Regolamento 2088/85 (Progetti integrati mediterranei-PIM);

5) il rinnovamento legislativo previsto dal PAN, la riforma del credito agrario, della Federconsorzi e dei consorzi agrari, l'approvazione della legge sugli accordi interprofessionali e sui contratti agrari;

6) la riforma del MAF in senso programmatico e di coordinamento come disposto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977.

La manovra economica perseguita dal Governo con il disegno di legge n. 470 (legge finanziaria 1988) e n. 471 (bilancio dello Stato) rivolta a restringere la domanda interna, non compensata dallo sviluppo di quella estera, assume carattere negativo anche per l'agricoltura italiana.

Il disegno di legge finanziaria va quindi modificato profondamente e, per quanto riguarda l'agricoltura, aumentando le risorse secondo le seguenti proposte:

	1988	1989	1990
1) Per l'attuazione dei piani agricoli di settore	500	500	500
2) Per un programma di ricerca e sperimentazione agraria	150	150	150
3) Per l'attuazione di un piano nazionale rivolto alla diminuzione dell'uso di fitofarmaci e di altre sostanze chimiche in agricoltura	200	200	200
4) Per l'attuazione del piano forestale nazionale	200	200	200
5) Per la promozione della proprietà coltivatrice e dell'accorpamento aziendale	150	150	150
6) Per il fondo di solidarietà nazionale di cui alla legge n. 590 del 1981	200	200	200
7) Per l'attuazione del Regolamento CEE n. 2088/85 (Progetti integrati mediterranei)	100	200	200
TOTALE	1.500	1.600	1.600

ALLEGATO

STANZIAMENTI PREVISTI DAL BILANCIO DELLO STATO PER INVESTIMENTI NEL SETTORE AGRICOLO SUL TOTALE INVESTIMENTI

(*miliardi di lire*)

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988
Stanziamenti per investimenti nel settore agricolo:									
– ai prezzi correnti ..	1.781	2.056	2.412	3.313	2.960	2.832	3.328	3.520	3.578
– ai prezzi 1980	1.781	1.708	1.737	2.134	1.741	1.526	1.717	1.816	1.788
Totale stanziamenti per spese in conto capitale	23.507	37.839	42.696	50.905	49.126	60.207	72.997	79.639	86.078
Stanziamenti agricoltura su totale stanziamenti in c/capitale	7,6	5,4	5,6	6,5	6	4,7	4,6	4,4	4,1

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(INDUSTRIA, COMMERCIO, TURISMO)

sullo stato di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (471 - Tabella 14) e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 470

(ESTENSORE CONSOLI)

La manovra di politica economica del Governo, così come si esprime nella «finanziaria», nel bilancio di previsione e soprattutto in azioni e provvedimenti assunti fuori dalla «finanziaria», avviene, a giudizio dei senatori del Gruppo comunista, in un quadro della situazione economica del Paese, quale è stato determinato dalla legge finanziaria degli anni precedenti e del 1987 in particolare, assai preoccupante: un tasso di crescita del PIL assai modesto, un aumento del *deficit* della finanza pubblica (circa 10 mila miliardi oltre il tetto preventivato), un aumento della disoccupazione attestata ormai sui 3 milioni. La qualità della manovra proposta non può che essere giudicata assai negativa e pericolosa. Ha un carattere, infatti, restrittivo ed appare ispirata soprattutto dall'esigenza di comprimere la domanda interna. Tale ispirazione restrittiva si evidenzia in modo emblematico nei settori di competenza del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Per attività che contribuiscono al PIL per il 62 per cento, secondo i dati riportati nella Relazione generale sulla situazione economica del paese (1986), la tabella di previsione del Ministero dell'industria si presenta per il 1988 con una spesa assai esigua, cioè 2.438 miliardi, pari ad appena lo 0,50 per cento della spesa complessiva netta dello Stato.

Tale carenza di risorse per una politica di sostegno alle attività produttive (industria, artigianato e commercio), è confermata anche dalle previsioni di spesa collocate nel disegno di legge finanziaria 1988) o in tabelle di altri Ministeri, nel senso che si registrano anche a questo proposito forti riduzioni rispetto alla stessa legge finanziaria 1987, come il relatore senatore Rebecchini e gli altri colleghi intervenuti nella discussione hanno puntualmente evidenziato.

Per i settori dell'industria, dell'artigianato, dell'energia e del commercio siamo di fronte sia a tagli di previsione di spesa (a volte motivati persino da logiche particolaristiche come la decurtazione di 10 miliardi dalla legge n. 46 del 1982 per finanziare l'informatizzazione delle farmacie) che ad esaurimento di impegni di spesa a causa della scadenza di molte e importanti leggi (è il caso in particolare della legislazione industriale). La motivazione portata a tale proposito dal Governo nella discussione, svoltasi nella 10ª Commissione permanente, è inaccettabile e anche abbastanza ipocrita. Affermare, infatti, che è inutile aumentare gli stanziamenti, perchè manca la strumentazione legislativa, per cui non sarebbero spendibili, anche perchè il Parlamento, ingolfato da molti decreti, non avrà la possibilità di legiferare, è appunto inaccettabile e

ipocrita. Così come per l'energia non prevedere le risorse necessarie perchè sulla base dei *referendum* occorrerà riscrivere il PEN.

Tale atteggiamento deriva, in verità, da una logica restrittiva della manovra economica e da una concezione dell'esecutivo – vera e propria modifica del dettame costituzionale– che al di là di quanto si stabilisce nella legge finanziaria e nel bilancio di previsione, si riserva di intervenire con leggine, soprattutto decreti, sui vari punti di tensione economica e sociale, frutto di concertazione di volta in volta con i vari gruppi di interessi, senza un quadro organico e preordinato, utilizzando risorse, come dire occulte, nelle pieghe del bilancio (è da riflettere a tale proposito sull'uso delle risorse residuali della legge n. 675 del 1977) o sfondando puntualmente i limiti di spesa prefissati.

Le conseguenze sono ovvie, come svuotamento dei poteri del Parlamento oltre che come qualità degli interventi in campo economico e sociale.

Una manovra economica alternativa a quella presentata dal Governo, e che faccia perno soprattutto su interventi capaci di creare occupazione e su quelli necessari a risolvere strutturalmente i problemi di competitività del nostro apparato produttivo, deve dare grande spazio alla spesa per investimenti e ad interventi di riforma nelle attività di competenza della 10ª Commissione. Riteniamo, perciò, che la questione dell'esiguità nella spesa di investimenti in questi settori, rilevata da tutte le parti politiche nel dibattito, debba avere in Commissione bilancio e nell'Assemblea conseguenze pratiche e non rimanere sul terreno delle sterili lamentazioni.

Nella convinzione (che riteniamo propria non solo del Gruppo comunista, ma di un vasto arco di forze politiche e sociali per quanto riguarda le politiche industriali della stessa Commissione, come è emerso nell'indagine conoscitiva realizzata nella passata legislatura) che esiste non solo l'esigenza di una politica di investimenti ma anche la necessità di una politica riformatrice, intendiamo dare di seguito alcune linee fondamentali d'intervento per i vari settori.

Prima di passare ai vari settori, ci preme fare ancora una premessa di carattere generale. L'offensiva neoliberista ha portato a forme esasperate di *deregulation* per quanto riguarda l'azione statale. Limitando qui ad una schematica analisi i settori di competenza, va detto che in questi anni si è profondamente deteriorato il quadro di comando. Per la politica industriale e quella energetica è venuta meno ogni forma di coordinamento sia settoriale che intersettoriale, portando alla conseguenza di una legislazione frammentaria e di pura erogazione senza vincoli e controllo. Oltre alle conseguenze negative per alcune questioni strutturali che si sono quindi aggravate e alla penalizzazione del Paese in termini di mancato sviluppo, tale processo ha portato ad un rafforzamento dei vari gruppi di potere, compresi la burocrazia ministeriale.

Per i settori del commercio e dell'artigianato il deterioramento del quadro di comando si è tradotto anche in un ritorno di volontà centralistiche. Anche su tale questione non appaiono segnali di inversione di tendenza, anzi scompare persino lo stanziamento previsto dalla legge finanziaria 1987 per la riorganizzazione del Ministero. Intendiamoci, la riorganizzazione del quadro di comando va ben oltre la riorganizzazione del Ministero, come la citata indagine sulla politica industriale ha evidenziato, tuttavia è indicativa la cancellazione di quello stanziamento.

INDUSTRIA ED ARTIGIANATO

Strumenti legislativi e risorse per questo settore sono indispensabili per i seguenti motivi:

a) *conseguenze sull'occupazione.*

Anche se la tendenza di fondo è quella di un minore apporto dell'industria a creare occupazione, occorre considerare, assumendo le opportune e conseguenziali iniziative, che senza un apporto nel settore, sia nel senso del governo dei processi di ristrutturazione, che delle politiche degli orari di lavoro, che soprattutto di quelle di promozione industriale, specie per alcune aree del Paese, non è possibile costruire risposte credibili alla drammatica domanda di lavoro;

b) *qualità dell'apparato produttivo.*

Il processo di ristrutturazione, avutosi in questi anni, proprio perchè spontaneo, ha portato a recuperi di competitività ed a capacità di profitto ed ha fatto largo ricorso all'innovazione. Tuttavia tale processo ha avuto conseguenze negative che sono:

1) una penalizzazione dell'impresa minore (piccola e media industria ed artigianato), settore assai importanti per estensione e per incidenza sui livelli di occupazione (è il settore che ha realizzato un aumento dei posti di lavoro) che ha potuto partecipare meno ai processi di innovazione, che non trae alcun beneficio dal processo di finanziarizzazione dell'economia, che risente fortemente delle carenze infrastrutturali e che è più sensibile alla fragilità del modello esportativo;

2) squilibri settoriali, come per la siderurgia, la chimica e l'elettronica;

3) una debolezza di fondo nel quadro del processo di internazionalizzazione, sia nel senso di dipendenza nei settori di importanza strategica, che di mutamento del carattere di trasformazione nel nostro apparato industriale, per la crescita di importazione di intermedi.

A tal fine, oltre al ripristino di previsioni di spesa scomparse (istituzione Agenzia spaziale, consorzi tra piccole e medie imprese, eccetera) occorre prevedere risorse adeguate, fondamentalmente nelle seguenti direzioni:

a) legislazione a sostegno dell'innovazione di processo e di prodotto e per la riconversione, attraverso accordi di programma con grandi imprese pubbliche e private;

b) fondi di dotazione agli Enti a partecipazione statale aggiuntivi d'intervento nel Mezzogiorno;

c) legislazione a sostegno delle piccole e medie imprese per l'accesso all'innovazione, l'assistenza tecnica e la programmazione industriale;

d) un cospicuo adeguamento delle risorse a favore dell'artigianato.

ENERGIA

La questione energetica rimane essenziale per lo sviluppo del Paese. Le scelte del PEN e le connesse problematiche della riforma del quadro di comando e degli enti strumentali sono rimaste lungamente disattese, al di là della questione nucleare, per precise responsabilità dei Governi. La coincidenza dell'effettuazione del *referendum* e quindi dell'uscita dal nucleare, tra l'altro residuale nello stesso PEN, con la discussione dei documenti di bilancio non può essere assunta come alibi ad un vuoto di iniziativa e di risorse. Ferma restando la necessità di una rielaborazione del PEN, occorre pertanto procedere comunque e tempestivamente su alcuni modi decisivi:

1) questione della sicurezza e della difesa della salute e dell'ambiente;

2) questione del risparmio energetico quale «fonte energetica virtuale», con una modifica delle normative e con il fine di accelerare il risparmio energetico nell'edilizia civile e nelle attività produttive minori e diffuse e di migliorare i meccanismi di promozione e d'incentivazione della cogenerazione;

3) questione del metano, per il Mezzogiorno e le aree metropolitane;

4) uno sviluppo della ricerca e delle fonti rinnovabili;

5) la ristrutturazione del sistema di raffinazione e distribuzione dei prodotti petroliferi;

6) l'introduzione della «benzina verde»;

7) la riforma degli enti strumentali nel senso:

a) di distacco della DISP dall'ENEA e costituzione dell'Ente grandi rischi;

b) di riconversione dell'ENEA come agenzia per la ricerca, le fonti alternative, il risparmio;

c) di riforma dell'ENEL.

Infine è inammissibile la linea di liberalizzazione dei prodotti petroliferi, che tra l'altro si assume senza un rapporto corretto con il Parlamento.

COMMERCIO

C'è la prioritaria necessità di ridurre i costi, ammodernare e rendere più produttivo il sistema e qualificare i servizi per dare una risposta anche alle sollecitazioni che vengono dai consumatori, lanciare in grande stile una politica per il commercio e per il rinnovamento del sistema distributivo che faccia leva sull'associazionismo.

Appare opportuno dare vita ad un vero e proprio «progetto nazionale per il sistema distributivo» mobilitando ad un tempo i soggetti pubblici e privati e coordinando a quei fini tutte le politiche di intervento (legislazione, risorse finanziarie, sistema creditizio, pianificazione, assistenza tecnica, formazione professionale e imprenditoriale). Cioè esaltando al massimo, date anche le specificità del settore, i rapporti di collaborazione fra pubblico e privato e fissando anche un limite temporale entro il quale, coordinando l'impegno della imprenditoria privata (piccola, media e grande: singola, cooperativistica o associata) far avanzare un assetto nuovo e moderno nel nostro sistema distributivo portandolo a svolgere un ruolo sempre più qualificato e produttivo.

Un progetto di questo tipo deve essere chiaramente volto a gestire il cambiamento e l'innovazione: a governare e coordinare l'impegno di riferimento anche per offrire alla imprenditoria privata concreti punti di riferimento e maggiori opportunità. Deve tendere a stimolare la crescita di una imprenditoria vera, capace di misurarsi ad alto livello con i nuovi processi e le nuove tecnologie.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 11ª COMMISSIONE PERMANENTE

(LAVORO, PREVIDENZA SOCIALE)

sulle parti di competenza del disegno di legge n. 470 e sullo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (471 - Tabella 15)

(ESTENSORE ANTONIAZZI)

I senatori del Gruppo comunista della 11ª Commissione permanente del Senato,

esaminati i disegni di legge finanziaria per l'anno 1988 (470) per le parti di competenza nonchè il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (471 - Tab. 15),

considerano

la complessiva manovra di politica economica e finanziaria, così come emerge dai documenti presentati, inadeguata a fronteggiare l'emergenza della crescente disoccupazione in modo particolare nelle aree meridionali, ciò in conseguenza delle scelte di politiche restrittive che penalizzano la produzione e soprattutto il sistema delle piccole e medie imprese senza favorire quella politica di risanamento finanziario sempre proclamata ma di fatto irrealizzabile se non è inserita in una scelta di espansione.

Ritengono quindi indispensabile:

a) che per invertire le tendenze ed accrescere l'occupazione in generale e nel Mezzogiorno in particolare, si debba rilanciare gli investimenti, attivare gli ingenti residui passivi, con un preciso piano di interventi mirati sui grandi problemi della salvaguardia dell'ambiente, delle politiche industriali, dei grandi centri urbani, dei trasporti, della casa e delle fonti idriche nel Mezzogiorno;

b) creare un fondo nazionale per l'occupazione a favore particolarmente delle aree meridionali come intervento di emergenza e di durata quinquennale da finanziare, non con i contributi Gescal come previsto all'articolo 17 del disegno di legge finanziaria, ma facendo ricorso a finanziamenti speciali nonchè ai residui passivi accumulati in questi anni per leggi che si propongono lo sviluppo dell'occupazione. Tale fondo, da unificare con altri provvedimenti aventi lo stesso scopo, deve essere finalizzato a creare occasioni di lavoro anche parziale per i giovani disoccupati da lungo tempo iscritti nelle liste di collocamento nei modi e nelle forme da stabilire con successivo provvedimento;

c) presentare e approvare in tempi rapidi provvedimenti legislativi che completino le misure previste dalla legge n. 56 sul mercato del lavoro stabilendo: nuove norme per l'avviamento che salvaguardino le fasce più deboli e stabiliscano un effettivo sostegno al reddito attraverso la riforma della indennità di disoccupazione ordinaria; nuove norme sulla Cassa integrazione guadagni e disoccupazione speciale nonchè sulla mobilità dei lavoratori.

Ritengono non più rinviabile la riforma del sistema pensionistico che salvaguardando le fondamentali conquiste avvii il processo di omogeneizzazione dei trattamenti che deve riguardare tutte le categorie. Si ritiene, inoltre,

che siano maturi i tempi per dare una risposta positiva alla domanda crescente di interventi a favore degli anziani privi di reddito o con redditi bassi attraverso la introduzione del minimo vitale che assicuri 550.000 lire mensili all'anziano che vive solo e 830.000 lire mensili se vive in coppia. Di avviare attraverso un aumento dei trasferimenti finanziari ai comuni una estensione dei servizi sociali sul territorio; di finanziare il disegno di legge presentato in Parlamento per il riconoscimento dell'assegno agli ex combattenti che ne sono tutt'ora esclusi e la legge sulla maternità per le lavoratrici autonome.

Per ciò che attiene alle entrate, si ritengono prioritari: la revisione del sistema fiscale, ciò per garantire una effettiva redistribuzione del carico fiscale eliminando il *fiscal-drag*, l'estensione del prelievo alle rendite patrimoniali e finanziarie e l'avviamento della graduale fiscalizzazione degli oneri sociali partendo da quello per la Sanità.

Si ritiene inoltre necessario, in coerenza con gli indirizzi miranti alla separazione della previdenza dall'assistenza:

introdurre una modifica ai commi 1 e 3 dell'articolo 16 per garantire la copertura degli oneri derivanti dall'applicazione della sentenza della Corte costituzionale n. 314 del 1985 relativa alla integrazione al minimo delle pensioni di riversibilità nonchè alla copertura degli oneri conseguenti alla revisione del regime degli assegni familiari;

sostituire le anticipazioni del Tesoro relative agli oneri per i prepensionamenti, Cassa integrazione guadagni e contributi per contratti di formazione e lavoro con veri trasferimenti al bilancio dell'INPS per un importo di lire 3.995 miliardi;

riequilibrare la gestione finanziaria dell'ENPALS per assicurare la regolare corresponsione delle prestazioni;

urgente un aumento dei finanziamenti per ammodernare e rendere più efficiente l'azione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e dei suoi uffici periferici;

prevedere sin da ora il finanziamento del disegno di legge di riforma del collocamento obbligatorio e di un provvedimento di legge finalizzato al superamento del caporalato nelle aree meridionali e per le cooperative di solidarietà sociale;

il finanziamento per la rivalutazione annuale delle rendite INAIL.

Per quanto attiene infine all'articolo 11 del disegno di legge finanziaria che fissa nuove norme per il riconoscimento della invalidità civile, si ritiene utile lo stralcio e l'adozione di un provvedimento organico che regoli il contenzioso giudiziario aperto e stabilisca nuovi criteri per l'erogazione dei vari interventi monetari.

I senatori del Gruppo comunista della 11ª Commissione raccomandano di considerare le indicazioni contenute nel presente rapporto quali elementi necessari per un efficace intervento in materia di lavoro e di salvaguardia dei diritti sociali.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 12ª COMMISSIONE PERMANENTE

(IGIENE E SANITÀ)

sulle parti di competenza del disegno di legge n. 470
e sullo stato di previsione
del Ministero della sanità (471 - Tabella 19)

(ESTENSORE RANALLI)

1.I rappresentanti del Gruppo comunista della Commissione sanità del Senato esprimono il loro parere nettamente contrario alle disposizioni di carattere sanitario contenute nel disegno di legge finanziaria per il 1988 e sullo stato di previsione del Ministero della sanità (Tabella 19), per le ragioni che di seguito sinteticamente espongono.

Innanzitutto intendono richiamare il fatto che la finanziaria «*omnibus*» è stata superata dopo le critiche degli ultimi tempi che ne hanno denunciato l'invadenza e la prevaricazione.

Il ripristino dei fini istituzionali della legge finanziaria, con la conseguente eliminazione dal suo corpo normativo, delle disposizioni settoriali, proprie dell'autonoma iniziativa e competenza dei singoli Ministeri, ha rappresentato un importante risultato politico.

Viceversa quest'anno nel capo VII del disegno di legge n. 470, gli articoli 12, 13, 14 e 15 contengono disposizioni in materia sanitaria e, quindi, sono un'anomalia.

La prima questione, dunque, che viene posta dai senatori comunisti è quella dell'eliminazione dei quattro articoli del capo VII con le eccezioni dei commi 1 e 2 dell'articolo 14; il Governo nella sua autonomia potrà in futuro ripresentare, all'attenzione del Parlamento, tali disposizioni con strumenti diversi.

Non vale a giustificare l'inserimento nella finanziaria, l'argomento che si tratta di misure di razionalizzazione e di efficienza che – se attuate – dovrebbero comportare un risparmio all'incirca di 4.400 miliardi e, quindi, una riduzione di pari somma del Fondo sanitario nazionale e della spesa a carico del bilancio dello Stato.

L'attuazione di tali provvedimenti che coinvolge, come è noto, vari livelli di responsabilità, è una operazione complessa con tempi che saranno inevitabilmente più lunghi di quelli programmati dalla legge, per cui, non potrà prodursi alcuna efficacia nell'esercizio finanziario del 1988.

L'ipotesi di ricavare da questo pacchetto di misure una minore spesa di 4.400 miliardi non ha dunque nessun fondamento nella realtà, mentre rischia di aprire un nuovo buco nel Fondo sanitario nazionale e di scaricare sulle Regioni e sulle USL nuove difficoltà finanziarie e gestionali. I senatori comunisti sono contrari a questa pericolosa improvvisazione e denunciano il carattere strumentale e mistificatorio della scelta del Governo.

Ogni anno il Governo è intervenuto pesantemente sulla sanità, sostenendo che le sue decisioni erano necessarie al risanamento della spesa, al miglioramento dei servizi, ed alla produttività del sistema.

Puntualmente, nulla è cambiato nelle strutture e nella qualità delle prestazioni, mentre la politica di sottofinanziamento imposta dal Ministero del tesoro è servita purtroppo a peggiorare la situazione.

Questo metodo è intollerabile e va stroncato.

Nel disegno di legge finanziaria, quindi, scorporati gli articoli 12, 13, 14, 15, con le eccezioni dei commi 1 e 2 dell'articolo 14, va inserito un Fondo sanitario nazionale adeguato, nella misura ritenuta congrua dal Ministero e dalle Regioni, cioè di 57.600 miliardi, rispetto ai 53.500 previsti nel disegno di legge presentato dal Governo.

Il Governo, poi, dovrà, con un provvedimento legislativo *ad hoc*, ripianare il disavanzo del 1987, alla cui determinazione hanno concorso soprattutto il rinnovo del contratto e delle convenzioni e l'aumento del prezzo dei farmaci, decisioni queste che appartengono alla responsabilità governativa.

2. La spesa in conto capitale per gli investimenti, che quest'anno è finalmente più congrua rispetto al passato, deve essere finalizzata agli obiettivi fissati dalla legge n. 595 del 23 ottobre 1985.

È importante che le Regioni possano programmare il rinnovamento delle strutture e delle tecnologie e dotarsi di un patrimonio più ricco di strumentazione e apparecchiature, come condizione per guadagnare più alti livelli di competizione con le strutture private.

L'elevazione del *ticket* sulla seconda ricetta a 4.000 lire è intollerabile, punisce duramente i malati più gravi e cronici che nel giro di 48 ore possono avere necessità della seconda ricetta e, quindi, a giudizio dei comunisti va cancellata.

I fatti e le statistiche confermano che il *ticket* non solo è una misura odiata soprattutto dai ceti sociali meno agiati, ma è inefficace, in quanto non agisce seriamente sui meccanismi di contenimento della spesa.

Solo la riforma del prontuario terapeutico, con la inclusione dei soli farmaci necessari a curare e a salvare la vita potrà determinare il blocco del consumismo e moralizzare un settore, nel quale dominano le pressioni della Farmindustria e allignano anche la corruzione e la truffa.

3. Ancora una volta i senatori comunisti stigmatizzano le gravi inadempienze del Governo che sono la causa principale del degrado del Servizio sanitario nazionale. È mancata e non c'è nel Governo la cultura della programmazione sanitaria per cui il Piano sanitario nazionale non è stato ancora presentato al Parlamento, nonostante le più recenti disposizioni della legge n. 595 del 23 ottobre 1985. Non è credibile la denuncia sui mali della sanità e sulla necessità di porvi rimedio, quando è fatta da chi sta al Governo; da chi quindi, avrebbe dovuto da anni, assolvere al suo principale compito di indirizzare e coordinare il lavoro delle Regioni, con gli strumenti più efficaci tra cui soprattutto il Piano sanitario nazionale e la legge di finanziamento del piano.

Il Governo ha preferito giostrare con manovre frammentarie, parzialissime, destabilizzanti infilate confusamente nelle leggi finanziarie degli ultimi anni, senza sortire risultati apprezzabili di alcun genere.

Non è stata, dunque, la riforma come tale a causare i guasti e i ritardi che si lamentano ma il modo volutamente distorto con il quale è stata applicata.

L'orientamento, oggi prevalente è di procedere ad una revisione anche significativa della riforma sanitaria; noi comunisti condividiamo questa esigenza ma va detto che non si potrà correggere seriamente il sistema, se non cominciando ad attuare il piano sanitario nazionale, la legge di finanziamento del piano stesso e la riforma del prontuario terapeutico. Questi sono gli strumenti per risanare, rinnovare, moralizzare; è da qui che bisogna ripartire.

4. Concludendo e sintetizzando, i senatori comunisti propongono:

a) lo scorporo degli articoli 12, 13, 14 e 15 della «finanziaria», con la eccezione dei commi 1 e 2 dell'articolo 14 relativi alla spesa in conto capitale e la cancellazione del *ticket* di lire 4.000 sulla seconda ricetta;

b) l'adeguamento del Fondo sanitario nazionale nella parte di spesa corrente che va incrementata di 4.400 miliardi;

c) l'approvazione entro il 1987 del Piano sanitario nazionale e della legge di finanziamento del piano stesso;

d) l'approvazione entro il primo semestre del 1988, della riforma del prontuario terapeutico, che deve essere limitato ai soli farmaci riconosciuti necessari;

e) l'esame e l'approvazione entro tempi compatibili, delle proposte di aggiornamento della legge n. 833, del 1978, in un confronto che coinvolga direttamente le Regioni e i Comuni.

5. I senatori comunisti, esaminata la Tabella 19 relativa allo stato di previsione del Ministero della sanità per il 1988, considerano grave che dopo anni di reiterate sollecitazioni, la riforma del Ministero della sanità non sia ancora avviata e che non è esista nei documenti traccia di propositi del Governo di volerla attuare.

Questo dato è in sintonia con le frequenti manifestazioni centralistiche del Ministero, sempre più lesive del ruolo delle Regioni e dell'autonomia dei Comuni.

Emerge per la sua consistenza accettabile lo stanziamento di 100 miliardi per la lotta all'AIDS, anche se nella prima fase il Ministero ha seguito una linea culturalmente inaccettabile che deve essere sostanzialmente corretta privilegiando l'educazione sanitaria, l'informazione, la prevenzione e accentuando la ricerca.

Lo stanziamento per gli asili nido di cui al capitolo 2600 non corrisponde allo 0,1 per cento del monte salari 1987, come previsto dalla legge n. 1044 del 1971. La corretta applicazione della norma porta ad innalzare lo stanziamento da 270 miliardi (peraltro inspiegabilmente decurtato di 103 miliardi) a 318,600 miliardi (secondo fonte ISCO). Ciò è tanto più grave per il nuovo rilievo che assumono gli asili nido nel sistema formativo del bambino che oggi più di prima, abbisogna di un inserimento sociale prima dei due anni.

Permane la dispersione degli stanziamenti per studi e ricerche, nonostante che più volte il Senato abbia votato la opportunità della unificazione delle risorse per la creazione di un Centro studi valido, qualificato, con interventi da collegare sempre più strettamente agli obiettivi ed alle priorità del Piano sanitario nazionale.

Preoccupa, poi, l'insoddisfacente bilancio dell'ISPESL nella fondamentale direzione della prevenzione e della sicurezza del lavoro, in presenza peraltro di una incidentalità sul lavoro che resta a livelli alti e di una violazione continua delle norme antinfortunistiche emerse drammaticamente con le stragi di Ravenna e di Genova.

L'ISPESL deve essere ricondotto rapidamente ai suoi compiti e sollecitato a sviluppare un programma di interventi mirati nei settori della produzione più esposti al rischio.

Infine, è necessario sottolineare che il governo della sanità nazionale deve essere ricondotto pienamente nel solco culturale e politico della riforma sanitaria, per cui il Ministero deve essere rimodellato secondo il criterio del decentramento, liberato da compiti che sono propri delle Regioni, per essere orientato principalmente verso la programmazione e la sua attuazione.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(INDUSTRIA, COMMERCIO, TURISMO)

sullo stato di previsione del Ministero del turismo e dello spettacolo (471 - Tabella 20) per la parte relativa al turismo e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 470

(ESTENSORE GALEOTTI)

Vale la pena dire subito che rispetto agli stessi indirizzi ed orientamenti generali, che comunque non condividiamo e che permeano di sè i provvedimenti finanziari del Governo, le scelte – nella misura in cui è lecito usare questo termine per un comparto considerato «residuale» quale il turismo – appaiono confuse e contraddittorie.

Se un obiettivo generale della manovra economica e finanziaria di questa maggioranza è quello della compressione o comunque del «rallentamento» della domanda interna di beni e servizi e d'altro canto si desidera il sostegno e la promozione delle nostre produzioni all'*export*, proprio in questo comparto dell'economia nazionale – ma non solo in questo – appaiono più vistose le contraddizioni rispetto a quell'obiettivo.

Infatti, se le modeste risorse finanziarie (assieme ai modesti propositi di legislazione riformatrice) destinate ai trasferimenti all'ENIT e alle Regioni per la promozione e lo sviluppo del turismo potrebbero apparire conseguenziali almeno alla scelta generale della riduzione della domanda interna, così da provocare o concorrere a provocare una contrazione del movimento turistico interno (come peraltro è già possibile misurare per il 1987 sulla base dei dati relativi al gennaio-maggio 1987), non può sfuggire che a fronte di questo «risultato», se ne ottiene un altro (anche questo registrabile in base ai dati su ricordati) che è quello di favorire la crescente propensione degli italiani per i viaggi e le vacanze all'estero con esiti valutari crescenti.

Sicchè, in altre parole, non solo non si contrasta, ma si finisce col favorire la discesa di quel saldo attivo della bilancia turistica, che ha rappresentato e rappresenta ancora una voce positiva per la nostra bilancia dei pagamenti.

Ma che dire poi e soprattutto della palese incongruenza tra l'ammontare delle risorse destinate e l'obiettivo della promozione della domanda turistica estera e della qualificazione e diversificazione della nostra offerta turistica?

Non è forse questa nostra preoccupazione, la stessa, o comunque analoga alla preoccupazione rappresentata anche dalla maggioranza già dall'anno scorso con l'approvazione di un ordine del giorno che auspicava che lo stanziamento disposto per il rifinanziamento della legge-quadro fosse adeguato nell'ordine di 500 miliardi annui?

Ma altrettanto non viene forse largamente sollecitato negli atti conclusivi della 3ª Conferenza nazionale del turismo?

Nè ci pare sia sostenibile che a fronte della «esigenza di uno sviluppo più efficace dell'attività promozionale» (vedi Tabella 20, pagina XXII) o dell'altra «esigenza di una riqualifica-

zione dell'intera offerta turistica italiana, che presenta numerosi segnali di stasi o di obsolescenza» (vedi Tabella 20, pagina XVIII) vi siano altri flussi finanziari attivati o attivabili, che possano rappresentare una risposta efficace, in termini finanziari, alle pressanti esigenze del settore, e in primo luogo a quella domanda di innovazione tecnologica, finanziaria ed organizzativa che ci sembra largamente insoddisfatta.

Da una parte la modesta operatività della SACAT (i dati del 1986 confermano la stasi della Sezione speciale della BNL) che per le ragioni più volte da noi sollevate non risponde alla domanda di credito a buon mercato da parte dell'operatore turistico, la cui impresa generalmente ha una debole struttura finanziaria; dall'altra la pressochè totale assenza di strumenti di credito agevolato al settore, comprovano l'insufficienza di adeguati canali finanziari.

Nè l'ENIT – come già si è ricordato e come è confermato dal rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1986 e dalla relazione della stessa Corte dei conti – svolge in modo appena adeguato quella che dovrebbe essere la sua funzione primaria, vale a dire la promozione, anzi ad essa vengono destinate appena un quarto delle risorse assegnate all'Ente, e non tutte in ultima analisi vengono poi spese per la promozione.

Ecco perchè la nostra stessa richiesta di un maggior finanziamento all'ENIT, non può essere compresa che come uno sforzo finanziario per adeguare, almeno in parte, le risorse da destinare alle funzioni di promozione dell'ENIT, che – a nostro giudizio – fin dal 1988 dovrebbe essere profondamente riformato, per farne un organismo all'altezza delle esigenze di promozione che il comparto turistico esprime, a fronte di una nuova e forte competitività internazionale.

Ma c'è un altro aspetto, che noi vogliamo sottolineare e per cui non solo avanziamo proposte di maggiori finanziamenti alle Regioni legge n. 217 del 1983 (articolo 13,) o nuovi stanziamenti specifici, ma soprattutto nuovi orientamenti ed indirizzi politici che possano assecondare una nuova, diversificata e pressante domanda turistica, prevalentemente giovane, nei confronti dei piccoli centri, o verso linee non tradizionali (agriturismo, escursionismo, eccetera), con la quale emerge la richiesta di nuovi contenuti anche formali della vacanza (contatto con la natura, tranquillità, riscoperta di modi di vita meno legati ai ritmi quotidiani).

Emerge poi sempre più severo un giudizio negativo e preoccupato (si fa cenno ad alcuni rimedi nel nostro ordine del giorno presentato in Commissione), che accomuna turisti italiani e stranieri, sulla «qualità della vita» (traffico, rumore, igiene ambientale, eccetera) specie nei centri turistici più importanti del Paese.

Altri motivi del nostro dissenso molto fermo, e nel passato più volte espresso, rispetto all'inazione politico-legislativa del Governo e delle forze di maggioranza si evincono agevolmente dai contenuti del su ricordato ordine del giorno.

Con alcuni specifici emendamenti al disegno di legge finanziaria, con la proposizione o riproposizione di alcuni disegni di legge e soprattutto con la nostra iniziativa politica non mancheremo di sollecitare con rinnovato vigore il Governo e la sua maggioranza perchè si affermi, anche in questo comparto, un'adeguata politica per l'occupazione e per lo sviluppo, con particolare riguardo al Mezzogiorno e alle aree interne del Paese.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 7ª COMMISSIONE PERMANENTE

(ISTRUZIONE PUBBLICA E BELLE ARTI, RICERCA SCIENTIFICA, SPETTACOLO E SPORT)

sullo stato di previsione
del Ministero del turismo e dello spettacolo(471 - Tabella 20)
per la parte relativa allo spettacolo e allo sport
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 470

(ESTENSORE NOCCHI)

Il giudizio contrario che i senatori del Gruppo comunista in seno alla 7ª Commissione esprimono sulla Tabella n. 20, recante lo stato di previsione del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'anno finanziario 1988, ha motivazioni profonde, non collegate solo all'atto legislativo in questione.

In effetti, sia la stringata e sostanzialmente elusiva relazione tenuta dal Ministro in Commissione, che la lunga e vuota relazione che accompagna la Tabella n. 20 hanno in comune l'incapacità e la mancanza di volontà politica di programmare un serio, sistematico intervento del Ministero in un comparto fondamentale per il nostro Paese, per l'apporto di promozione della diffusione della cultura che ha realizzato, per la cosistenza di investimenti finanziari e di lavoro che lo riguardano e per la qualificazione dell'immagine e della identità culturali che ha contribuito a consolidare per l'Italia nel mondo.

Si deve dare atto, del resto, del modo serio e preoccupato con cui la collega Bono Parrino ha svolto il suo rapporto di maggioranza, non privo di osservazioni critiche che condividiamo.

La valutazione principale che muove il nostro giudizio negativo è che il settore dello spettacolo è stato quello che ha potuto contare di meno su strategie e su indicazioni politiche programmatiche da parte dello Stato, determinando tutto ciò una situazione molto problematica nei diversi settori, all'interno dei quali distorsioni, privilegi, emarginazioni di strutture quantificate, gravi diseconomie spesso sono stati gli elementi distintivi.

È evidente che questa critica politica assume una valenza particolare dopo la emanazione della legge n. 163 del 1985, rispetto alla elaborazione della quale importante e impegnato era stato il contributo dei comunisti e vaste e fondate erano le attese di tutte le istituzioni che in Italia ricercano, producono e organizzano la distribuzione degli eventi culturali nel settore dello spettacolo.

Gli impegni presi per la approvazione in tempi rapidi delle cosiddette leggi di settore sono stati totalmente disattesi; questo ha causato, conseguentemente e insieme, un ridimensionamento della portata innovativa della legge n. 163, essendo abissale la divaricazione tra quello che avrebbe dovuto produrre e i risultati concreti conseguiti e, cosa obiettivamente grave e inaccettabile, il permanere di procedure amministrative e criteri di finanziamento che, in assenza di una vera programmazione, hanno reso ingovernabile la situazione complessiva.

I senatori comunisti ritengono che ulteriori indugi nella presentazione delle leggi di setto-

re siano esiziali e tali da compromettere in maniera irreparabile la capacità dello Stato di intervenire in maniera qualificata e selettiva nel campo delle attività di spettacolo. La vaghezza di intendimenti che è possibile cogliere anche in questo momento (e le previsioni per il 1988 lo stanno a testimoniare), da parte del Ministero del turismo e dello spettacolo spingeranno i comunisti ad intraprendere una autonoma iniziativa, riproponendo, attualizzati, i disegni di legge che in materia erano stati presentati nella IX legislatura.

Del resto, la emblematica vicenda del recente decreto-legge n. 374 del 1987 sugli enti lirici, sta a testimoniare, secondo i comunisti, l'urgente necessità di un intervento legislativo organico, che superi la precarietà e le forzature attuali e riproponga in termini nuovi il modo come i diversi organismi preposti alla produzione di spettacolo debbono rapportarsi alla programmazione statale.

I senatori comunisti lamentano inoltre, della lunga relazione che accompagna la Tabella n. 20, il carattere puramente retrospettivo e ricognitivo, misto a giudizi oggettivamente discutibili che, in quanto tale, appare impropriamente collegata alle previsioni per il 1988, delle quali, non a caso, nulla si dice, a testimonianza del vuoto di idee già evidenziato in precedenza.

Continua, tuttavia, in maniera sufficientemente esplicita una impostazione neocentralista che propone il Ministero come struttura esclusiva, nei rapporti con i soggetti e gli organismi che producono spettacolo, immaginando un ruolo subalterno, successivo o inesistente da parte delle Regioni e delle autonomie locali che, per riconoscimento unanime, hanno rappresentato e ancora rappresentano, nonostante la incidenza negativa delle leggi finanziarie sulla possibilità di intervento dei Comuni, i supporti più validi e più concreti per la promozione delle attività culturali e di spettacolo nel nostro Paese e per la creazione o riutilizzazione di strutture e spazi essenziali per qualsiasi forma di rappresentazione culturale.

I senatori comunisti reclamano anche a questo riguardo una profonda inversione di tendenza, che affidi allo Stato funzioni essenziali di programmazione generale e di coordinamento e alle istituzioni pubbliche locali e agli organismi della produzione culturale il ruolo di interpreti creativi del progetto di sviluppo e qualificazione delle attività di spettacolo nel nostro Paese.

I senatori comunisti giudicano poi negativamente i capitoli della Tabella n. 20 afferenti lo sport, per una serie di considerazioni che ci pare suffragata dal modo come è stato concepito l'impegno di bilancio per il 1988.

È pur vero, infatti, che la legge n. 65 del 6 marzo 1985 ha rappresentato una prima risposta alle esigenze di sviluppo delle strutture per la pratica sportiva e del tempo libero del nostro Paese, ma è altrettanto oggettivo riconoscere che i limiti di impostazione politico-programmatica con cui è stata concepita, puntualmente rilevati dai comunisti, hanno già determinato gravi ritardi nella sua attuazione ed evidenti, per ora insormontabili, squilibri tra le possibilità di intervento dello Stato e la domanda di attrezzature.

L'impostazione centralistica, che ha misconosciuto il ruolo programmatico delle Regioni e delle autonomie locali, ha creato questa grave contraddizione.

I comunisti ritengono che sia ancora possibile una modificazione di impostazione, in modo che Stato e Regioni possano collaborare alla individuazione di criteri di programmazione realmente fondati e funzionali agli obiettivi di crescita equilibrata degli impianti con una attenzione particolare al Mezzogiorno d'Italia. È chiaro, nel contempo, che la parzialità dei risultati che la legge n. 65 citata conseguirà, determinerà la necessità di una previsione finanziaria pluriennale, successiva alla scadenza della legge stessa, da cui attingere per completare il progetto afferente la costruzione delle attrezzature per lo sviluppo della pratica sportiva nel nostro Paese.

I senatori comunisti non ritengono che con il decreto del Presidente della Repubblica n. 157 del 28 marzo 1986 si sia attuata la riforma del CONI, che veniva reclamata da tempo. È necessario passare da una riorganizzazione interna della struttura complessiva del CONI alla piena realizzazione delle azioni che

permettano un suo reale decentramento nel territorio nazionale, aperto alla piena collaborazione e condivisione programmatica con le Regioni e le autonomie locali. Dalla sistematica, organica interazione CONI-Stato ordinamento-società sportive-enti di promozione è possibile immaginare quella svolta nello sviluppo delle attività motorie e sportive che è stato uno degli obiettivi con cui si è conclusa la Conferenza nazionale dello sport. I comunisti ritengono, infine, irrinunciabile una iniziativa legislativa a favore delle società sportive dilettantistiche a testimonianza di una scelta strategica che lo Stato deve compiere a favore di quelle che sono strutture portanti dello sport nel nostro Paese.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 7ª COMMISSIONE PERMANENTE

(ISTRUZIONE PUBBLICA, BENI CULTURALI, RICERCA SCIENTIFICA, SPETTACOLO E SPORT)

sullo stato di previsione
del Ministero per i beni culturali e ambientali (471 - Tabella 21)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 470

(ESTENSORE NOCCHI)

I senatori. comunisti della 7ª Commissione esprimono parere sfavorevole sulla Tabella n. 21, che contiene lo stato di previsione del Ministero dei beni culturali e ambientali per l'anno finanziario 1988.

Al di là, infatti, di una valutazione non pregiudizialmente contraria su alcuni intendimenti espressi dal ministro Vizzini nel suo intervento in Commissione, parte dei quali corrisponde a giudizi e orientamenti che i comunisti hanno assunto da tempo a fondamento della loro iniziativa politica sul settore dei beni culturali e ambientali, rimangono critiche di fondo sul modo in cui è stata concepita nel nostro Paese la politica dello Stato per la salvaguardia, tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio monumentale e artistico di cui l'Italia dispone, critiche suffragate dalla scarna e puramente ottativa nota preliminare che accompagna la Tabella n. 21.

C'è, innanzitutto, da dire che il rapporto e l'attenzione che si sono attivati in questi ultimi anni verso il comparto dei beni culturali hanno risentito fondamentalmente di una impostazione economicistica, di immagine, che ha sacrificato la politica di salvaguardia attiva del bene culturale ad un suo uso spesso improprio, subalterno alle iniziative di turismo genericamente culturale. È mancata, in buona sostanza, una azione permanente, motivata politicamente, capace di coinvolgere altre volontà e scelte istituzionali, pubbliche e private, finalizzata ad una politica di intervento sul bene culturale dentro la quale tutela e gestione aperta dello stesso potessero coniugarsi concretamente.

La vicenda dei cosiddetti «giacimenti culturali» è emblematica al riguardo. La limitatezza, la parzialità dei risultati finora conseguiti, la sottoutilizzazione se non la emarginazione delle competenze e di referenze tecnico-scientifiche che si sono registrate, il coinvolgimento non sempre funzionale del privato in un settore dove la programmazione pubblica avrebbe dovuto e dovrebbe mantenere una sua organica pregnanza, stanno a testimoniare non solo la validità e puntualità delle critiche che i comunisti mossero all'iniziativa, ma di certo, la necessità di una profonda modificazione nella impostazione futura degli interventi.

La contrarietà dei comunisti alla Tabella n. 21 è motivata anche dal fatto che, pur in presenza di capitoli che sembrano innovare rispetto anche ad un recente passato sulla delicata, ma essenziale questione che attiene al rapporto tra Stato, strutture periferiche del Ministero, Regioni e autonomie locali, ci pare che gli orientamenti politici e gli strumenti

che dovrebbero sostenere questa scelta, o sono contraddittori con i pur conclamati obiettivi, o inesistenti.

Da questo punto di vista occorre ribadire che la nuova legge di tutela non può essere concepita come una delle tematiche da affrontare dentro una lunga, a volte sbilanciata elencazione di cose da affrontare. La nuova legge di tutela è la vera priorità, anche se i comunisti capiscono le difficoltà di elaborazione politico-culturale che la sottendono; tuttavia risottolineano che questa può e deve essere a fondamento di una diversa politica e concezione del bene culturale, in modo che attraverso la nuova normativa, si possa concepire nei suoi esiti concreti la funzione della programmazione integrata, la esplicitazione e il riconoscimento di competenze tra Stato e Regioni nel campo della tutela e valorizzazione, inserite nell'ottica di una più evoluta, unitaria gestione del territorio.

Contestualmente i senatori comunisti reclamano una profonda riforma del Ministero dei beni culturali e ambientali, presente come obiettivo nella relazione svolta dal ministro Vizzini, ma non credibile all'interno delle attuali incertezze ed errori di conduzione che lo hanno finora contraddistinto. Nei dieci anni dalla sua fondazione esso ha, in effetti, accumulato incrostazioni, burocraticismi e una concezione centralistica che lo hanno fatto apparire come un qualsiasi altro Ministero, in patente contraddizione con le attese che il mondo della scienza e dalla cultura aveva manifestato alla sua nascita.

Legge di tutela e riforma del Ministero debbono caratterizzarsi per una particolare vocazione al decentramento, alla piena valorizzazione delle competenze tecnico-scientifiche, centrali e periferiche, e per un deciso superamento degli appesantimenti burocratici che hanno finora caratterizzato la sua azione programmatica e amministrativa. Dentro una impostazione legislativa profondamente orientata alla innovazione, fondamentale per i senatori comunisti sarà la proposizione di un intervento pluriennale a favore del patrimonio artistico e culturale strettamente collegato a procedure amministrative trasparenti, che esalti la capacità progettuale dello Stato, delle Regioni e delle autonomie locali e, all'interno del quale, siano favorite una presenza e una partecipazione dei privati che siano funzionali non solo ad una possibile resa economica del bene culturale, ma preliminarmente alla sua salvaguardia e in modo che si possa fare riferimento ad un costante apporto della ricerca scientifica e tecnologica delle Università, degli istituti culturali specializzati, dei tecnici delle Sovrintendenze.

È in correlazione a queste problematiche che i senatori comunisti reclamano una concreta fuoriuscita dalle secche, in cui finora è stata costretta, della legge n. 512 del 1982, il cui regolamento attuativo tarda a definirsi, quando al contrario potrebbe configurarsi come un contributo di chiarificazione essenziale in merito al rapporto con il privato.

I senatori comunisti in seno alla 7ª Commissione sottolineano, infine, come un indirizzo politico insieme debole e sbagliato, che ha contraddistinto finora le politiche ministeriali, abbia determinato un ingiusto ed ingiustificato sacrificio di altri settori, come quello delle biblioteche e degli archivi, che in una moderna azione a favore delle strutture che promuovono la diffusione della cultura nel nostro Paese dovrebbero al contrario essere valorizzate.

I senatori comunisti denunciano una grave sottovalutazione di questo comparto e, mentre criticano la scarsa rilevanza quantitativa delle poste finanziarie del bilancio, sottolineano, comunque, l'urgenza di una iniziativa concertata tra Stato e Regioni per il rilancio del progetto relativo al sistema bibliotecario nazionale.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 13ª COMMISSIONE PERMANENTE

(TERRITORIO, AMBIENTE, BENI AMBIENTALI)

sugli stati di previsione

del Ministero dell'ambiente (471 - Tabella 22)

della Presidenza del Consiglio dei ministri (471 - Tabella 1-A)
(limitatamente a quanto di competenza)

del Ministero dei lavori pubblici (471 - Tabella 9)
(limitatamente a quanto di competenza)

del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (471 - Tabella 13)
(limitatamente a quanto di competenza)

del Ministero della marina mercantile (471 - Tabella 17)
(limitatamente a quanto di competenza)

del Ministero per i beni culturali e ambientali (471 - Tabella 21)
(limitatamente a quanto di competenza)

e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 470

(ESTENSORE TORNATI)

I senatori del Gruppo comunista della 13ª Commissione esprimono parere contrario sulla Tabella 22, e sulle Tabelle 1-A, 9, 13, 17 e 21 per le parti di competenza, nonchè sul disegno di legge finanziaria.

In primo luogo, rilevano infatti che il nostro territorio si trova oramai in uno stato di vero e proprio degrado. La quantità e la qualità delle cosiddette «calamità naturali» sono tali da porre le istituzioni e le popolazioni in uno stato di permanente emergenza.

Dissesti idrogeologici, esondazioni, crolli dovuti a eventi sismici, incendi, siccità, erosioni costiere, eutrofizzazione del mare, inquinamenti delle falde idriche, aria inquinata da gas e rumori sono ormai eventi quotidiani che colpiscono tutto il territorio nazionale.

I costi sociali ed economici cui sono sottoposti il Paese e lo Stato sono giunti a livelli sorprendenti.

La conformazione idrogeologica, le caratteristiche dell'antropizzazione del territorio, il malgoverno delle classi dominanti concorrono a rendere drammatica la questione ambientale in Italia.

I costi quantificabili superano i 10.000 miliardi l'anno: la «tassa» per l'ambiente è già operante! L'intervento della Protezione civile sta diventando la regola, quasi lo strumento con cui si realizza una strisciante riforma della pubblica Amministrazione: l'ordinanza del Ministro sta sostituendo lo strumento amministrativo ordinario.

In secondo luogo, i costi per la ricostruzione

dei territori e delle città colpite dalle calamità naturali e quelli per gli interventi preventivi messi in opera dai vari livelli istituzionali incidono in modo rilevante sulla finanza pubblica. Tuttavia i risultati continuano ad essere drammaticamente carenti per:

a) la natura degli interventi che, puntando al «ripristino», non incide sulle cause del meccanismo distruttivo;

b) la mancanza di coordinamento e di programmazione degli interventi tra le varie istituzioni.

La logica dell'«usa e getta» e dello spreco, quella dell'emergenza e del soccorso, sono funzionali ad un sistema di potere che non salvaguarda, ma disperde, le risorse naturali. È diffusa la convinzione che qualche «calamità controllata» possa far affluire «a pioggia» o per particolari «canali» molto danaro pubblico verso aree o categorie privilegiate.

Il non-governo del territorio si sposa con il mal-governo amministrativo e politico; il tutto avviene secondo il rito ormai noto: al «disastro naturale» seguono l'autocritica e le promesse, e quindi la lunga e costosa «ricostruzione».

In terzo luogo, quello che è in causa, è l'intero modello di sviluppo che ha favorito il degrado del territorio e delle città.

Ma ora non è più possibile che continuino a prevalere interessi ristretti su quelli della collettività. Occorre che si realizzino sostanziali modifiche negli investimenti, nelle opere pubbliche, nelle destinazioni della spesa, valorizzando la scienza e creando nuove e grandi occasioni per l'occupazione.

Soltanto capovolgendo le tendenze in atto si possono avviare alla stabilità, alla regolazione, alla valorizzazione le risorse territoriali dell'Italia.

Occorre che l'ambiente divenga sul serio un asse capace di riorientare l'intera politica economica, industriale, lo sviluppo dell'istruzione, della scienza e dell'innovazione tecnologica.

Secondo il Gruppo comunista queste sono le linee d'azione:

1) priorità assoluta alla legge per la difesa del suolo e ad un piano pluriennale di interventi in cui utilizzare in modo coordinato i finanziamenti già previsti in varie leggi;

2) la legge sul regime dei suoli e sugli espropri;

3) il recepimento della direttiva europea per la valutazione dell'impatto ambientale (VIA) e di tutte le direttive europee sulle questioni ambientali;

4) la legge-quadro per la protezione civile;

5) un piano per il Po e l'Adriatico; piani per l'Arno, il Tevere e gli altri corsi d'acqua principali;

6) la revisione del piano delle opere pubbliche;

7) il risanamento antisismico del patrimonio edilizio con priorità dei servizi sociali;

8) la legge sulle cave e l'attività estrattiva;

9) il rilancio delle attività forestali;

10) la revisione della legge Merli e la bonifica delle discariche;

11) una politica abitativa basata sul recupero del patrimonio esistente;

12) il rafforzamento e la rifondazione dei servizi tecnici nazionali;

13) un piano straordinario per l'occupazione giovanile e la formazione di personale qualificato per la difesa del suolo.

In quarto luogo, l'istituzione del Ministero dell'ambiente può essere senza dubbio un fatto positivo. Ma – è bene ripeterlo – se non si determina una sostanziale inversione di marcia di tutta la politica governativa, il Ministero finisce per essere solo un alibi.

Nelle proposte del Ministero ci sono alcune novità, innanzitutto nel «Programma di salvaguardia dell'ambiente per il triennio 1988-1990» con cui si esprime la volontà di imporre il metodo della programmazione degli interventi al posto di quello dell'emergenza. Ci sono novità, davvero ancora modeste, nelle quantità finanziarie e nell'ampiezza del ventaglio delle linee di intervento. Purtroppo tutto ciò non basta. Su questo programma grava ancora pesantemente la qualità negativa delle scelte complessive del Governo; su di esso c'è l'ipoteca del vecchio modello di sviluppo che si manifesta ancora con la riconferma della separatezza tra l'uso del territorio e gli interventi in difesa dell'ambiente, tra l'ambiente e lo sviluppo. La «trasversalità» della questione ambientale e quindi del

Ministero pone problemi politici che non si risolvono con la sola buona volontà di concertare gli interventi che diventano invece sempre più scoordinati, elenchi disomogenei di scelte. La spesa per l'ambiente diventa volano di investimenti che peggiorano la situazione anzichè migliorarla.

I segnali sono purtroppo di «sconcerto»: il Ministro della marina mercantile sta lavorando per divenire il Ministero per il mare, quello per i beni culturali si guarda dal lasciare i «suoi» beni ambientali, il Ministro per il coordinamento della protezione civile Gaspari dilata il «suo» fondo della protezione civile, il Ministro dei lavori pubblici imperterrito continua a percorrere le «sue» tante e lunghe strade, i fondi FIO sono selezionati al di fuori dei programmi del Ministro dell'ambiente, alla Sanità si pensa agli ospedali e si abbandona la prevenzione, dall'Agricoltura si sentono solo tenui vagiti ambientalisti.

Strette in questa logica, le proposte del Ministero assumono l'immagine di una semplice «minifinanziaria dell'ambiente» che fa riscontro ad un disegno di legge finanziaria 1988 mortificante per lo sviluppo e le innovazioni di cui invece il Paese ha bisogno.

Nel programma anticipato dal Ministro dell'ambiente, infatti prevalgono le proposte di disinquinamento (con la grave sottovalutazione dell'emergenza Adriatico) e scarseggiano i temi della difesa del suolo; si propongono alcuni parchi mentre scompare la grande questione del travagliato rapporto tra agricoltura e ambiente. E, dall'altra parte, se non si avvia il cambiamento del meccanismo esistente, non rimane che disinquinare e difendere qualche area marginalizzata. Il sistema dello spreco è proprio questo: spendere di più per i depuratori e per i parchi purchè non si modifichino le attuali linee dell'uso e gestione del territorio e del suolo.

RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 7ª COMMISSIONE PERMANENTE

(ISTRUZIONE PUBBLICA E BELLE ARTI, RICERCA SCIENTIFICA, SPETTACOLO E SPORT)

sulle previsioni di spesa
afferenti la ricerca scientifica e tecnologica (471 - Tabelle varie)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 470

(ESTENSORE CALLARI GALLI)

I senatori del Gruppo comunista della 7ª Commissione del Senato, esaminate in sede consultiva le previsioni di spesa afferenti la ricerca scientifica e tecnologica e le connesse parti del disegno di legge n. 470, riferiscono in senso contrario per i seguenti motivi.

Nonostante che i fondi destinati alla ricerca scientifica non raggiungano i livelli della maggioranza dei paesi europei, questo disegno di legge finanziaria non è stato particolarmente avaro con questo settore.

È vero tuttavia che esprimere un parere preciso e circostanziato sulle «previsioni di spesa» per la ricerca scientifica pubblica è assai difficile per il permanere in quest'ambito di una pluralità di soggetti: CNR, ENEA, INFN, le Amministrazioni dello Stato e molti altri organismi e istituzioni ad esse collegate; oltre alla Università che essendo «sede primaria della ricerca scientifica» (decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980) pone non pochi problemi di raccordi.

Ma non è certo l'esistenza di questa pluralità di soggetti a rendere praticamente impossibile conoscere la esatta quota degli stanziamenti.

Le richieste di chiarezza in materia si ripetono da decenni ed hanno coinvolto di volta in volta la 7ª Commissione, la Corte dei conti, i Ministri per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica. Ma nonostante ciò alcune Amministrazioni statali non hanno presentato precise indicazioni sulla quota stanziata lasciandola in capitoli promiscui; tutte le altre hanno adottato differenti criteri per definire e individuare i capitoli.

Immaginare le potenti resistenze burocratiche che, nonostante i ripetuti interventi, rendono frammentario e approssimativo il quadro complessivo, ci riempie di preoccupazioni. Nè la relazione del Ministro nè quella del senatore Kessler ci hanno fornito elementi rassicuranti: si limitano ad ammettere la situazione, ma non presentano soluzioni che vadano al di là delle intenzioni.

Il Ministro ha dichiarato il suo impegno a cercare di limitare forze centrifughe incontrollate e tendenze verso la parcellizzazione.

La critica che ci sentiamo di avanzare non è sui fini che si propone il Ministro bensì sui mezzi che userà per attuarli: ci sembra che essi non siano nè da un punto di vista di impegno finanziario, nè da un punto di vista di proposte di modificazioni strutturali adeguati per permettere lo svolgimento di un'azione di coordinamento incisiva e per raggiungere una approfondita conoscenza dell'attività pubblica nel settore della ricerca scientifica, presupposti fondamentali se si vuole organizzare la ricerca secondo piani pluriennali.

Rispetto al disegno di legge finanziaria in esame, gli stanziamenti continueranno ad essere distribuiti senza un piano programmatico, «a pioggia», impedendo praticamente sia il controllo dei criteri di distribuzione sia il controllo dei risultati ottenuti. Quale pianificazione c'è dietro «le occorrenti iniziative per armonizzare il sistema infrastrutturale relativo al settore della ricerca» di cui si parla al comma 4 dell'articolo 9? Solo esaminando questo piano, si potrebbe accettare con fonda-

tezza la proposta e si potrebbe valutare l'adeguatezza della cifra.

Il nostro Gruppo intende inoltre denunciare che si continuino ad erogare fondi senza che si sia proceduto al riordino degli enti, degli istituti, della struttura del loro personale e del loro governo.

Il groviglio istituzionale in cui si dibatte la ricerca scientifica potrebbe essere sciolto, fino alla costituzione di un Ministero dell'università e della ricerca, dando al Ministro per il coordinamento della ricerca tutte le facoltà di coordinamento della ricerca proprie del Governo e costituendo un fondo che comprenda la somma degli stanziamenti previsti per gli enti pubblici di ricerca vigilati dalla Presidenza del Consiglio.

Senza questo effettivo coordinamento, senza la costituzione di questo fondo, che – vorremmo ricordare – costituivano i punti fondamentali della proposta legislativa avanzata in materia dal Partito comunista, si rendono impossibili una serie di interventi che a nostro parere sono improrogabili, se si vuole interrompere la politica di sprechi intellettuali ed economici che ha caratterizzato l'ambito della ricerca di questi decenni, e se si vogliono riordinare gli interventi con un piano pluriennale.

Ecco sinteticamente esposti gli interventi che a nostro parere sarebbero più rilevanti:

il riordinamento degli enti di ricerca, tanto dal punto di vista della loro finalità, della loro funzionalita, della loro gestione, quanto della loro aggregazione per settori ed aree di interventi interdisciplinari; senza questo coordinamento – ribadiamo economico e di indirizzo – è impossibile cercare di intervenire riducendo se non eliminando i forti squilibri presenti, rispetto alla ricerca scientifica, nel Mezzogiorno, riequilibrio che nei nostri intendimenti non dovrebbe assumere un carattere meramente quantitativo ma dovrebbe investire soprattutto i contenuti della ricerca;

la valorizzazione della «riserva umana» è posta, nella relazione del Ministro, come fondamentale per lo sviluppo della ricerca; concordiamo con questa centralità tanto che in sede di Commissione bilancio chiederemo di elevare la somma prevista per l'attività di formazione professionale dei ricercatori e dei tecnici di ricerca; di questa figura sottoliniamo l'importanza, per lo svolgimento della ricerca, rilevando la necessità di armonizzare con i ricercatori attività e retribuzione. Ribadiamo inoltre l'importanza che l'organizzazione delle strutture di ricerca e il loro governo hanno per la valorizzazione al loro interno delle risorse umane;

il collegamento organico e sistematico con la ricerca internazionale dovrebbe a nostro parere stabilirsi non solo sul piano scientifico e culturale ma anche in termini applicativi, cioè di ricaduta dei risultati sul sistema produttivo del Paese. Nè questo collegamento dovrebbe dimenticare – come di fatto avviene – gli apporti che nella ricerca scientifica il nostro Paese può dare ai paesi in via di sviluppo in termini di formazione e di diffusione dei risultati della ricerca scientifica;

tra le finalità che assegnano al coordinamento della ricerca, un posto di rilievo dovrebbe assumere la spinta alla diffusione, anche nel nostro Paese, dei risultati, delle metodologie, delle finalità, della ricerca scientifica.

In vista di questa trasformazione globale di cui ci siamo sforzati di indicare le linee principali e che chiama in causa i complessivi rapporti tra coordinamento e autonomia e la necessità di differenziare, ma al tempo stesso di collegare, le differenti strutture di ricerca, presenti nel Paese (universitaria, scientifica pubblica, scientifica privata), il nostro Gruppo ritiene insufficienti i fondi previsti per l'istituzione del Ministero dell'università e della ricerca tecnologica, a meno che essa non si risolva in un appesantimento dell'apparato burocratico invece di indirizzarsi verso l'investimento in moderne tecnologie, verso la formazione a queste tecnologie del personale amministrativo, verso consulenze altamente qualificate e specialistiche.

Per questi motivi e valutando le intenzioni espresse dal Ministro lodevoli, ma di difficile raccordo con la situazione oggettiva che, come abbiamo cercato di dimostrare, permane caotica e insoddisfacente, il nostro Gruppo esprime parere sfavorevole alle previsioni finanziarie per la ricerca scientifica e tecnologica per il 1988.